Alcune parole all'ecc. sig. Carmelo Agnetta, consigliere di Prefettura e delegato regio straordinario del Municipio di Faenza, sopra un credito.

C) Carteggio 1832-1864.

Missive: 1 senza indicazione del destinatario.

Responsive: 1 di Antonio Bettucci; 1 di Pietro Callegari; 13 di Teodolinda Franceschi-Pignocchi; 1 di Giuseppe de Guidonis; 1 di Francesco Liverani; 1 di Fr. Lorenzo cappuccino; 5 di Antonio Magrini; 1 di Fr. Michelangelo da Brisighella; 6 di Cesare Montalti; 2 di Leonardo Monti; 1 di Pier Desiderio Pasolini; 2 di Melchiorre Romagnoli: 17 di Giovanni Roverella; 1 di Luigi Serafini; 1 di Domenico Solieri; 1 di Onorato Vaccari; 1 di Camillo Versari; 1 di Gioacchino vescovo di Cervia; 1 di Innocenzo vescovo di Cesena.

D) Biografia; Critica.

Baldassarri Francesco — Della vita e degli scritti del canonico professore Giov. Della Valle. — Elogio. Faenza, Novelli, 1877.

Messeri - Calzi — Faenza nella storia e nell'arte, p. 605. Faenza, Tip. Sociale, 1909.

Rivalta Camillo — Dantisti e Dantofili del sec. XIX, « Giornale Dantesco ». Firenze.

Masetti Arturo — Prefazione premessa alla pubblicazione del Commento alla « Bassvilliana ». Bologna, Regia, 1889.

Anonimo — Recensione della pubblicazione precedente in « Nuova Antologia », 1889, agosto 16, fasc. XVI, p. 788.

Ferrazzi Iacopo — « Giornale Dantesco », voll. II e IV. Bassano, Pozzato, 1871.

Scartazzini G. A. — Commento alla « D. C. ». Lipsia, Brockhaus, 1882. (Riporta quasi integralmente i commenti del Della Valle a tutti i punti geografico-astronomici della « D. C. » da quest'ultimo esaminati).

Rusno V. — La Cosmografia e il « Paradiso » di Dante, « Giornale Dantesco ». Anno V (II Nuova serie), 1898.

« Civiltà Cattolica » (la) — 16 aprile 1870, p. 198. Roma.

Oggigiorno, in cui la letteratura ha per duci uomini tutt'altro che affezionati alla Fede e alla Chiesa, Maria ha i suoi poeti, e non solo nella schiera di quelli che seguono i dettami di Cristo, ma anche di coloro che, contro di Lui, si sono messi. In una letteratura, che s'era proposto di scuotere la polvere d'un'adorazione per un'altra, e che per opera di sedicenti letterati fu trascinata nel fango di turpe verismo, è oltremodo consolante poter vedere la dolce figura della Vergine elevarsi pura ed immacolata nelle candide forme dell'arte, salutata da quanti sentono in petto la nobile fiamma dell'amore per ogni cosa bella e buona.

G. B.

GIUSEPPE LIVERZANI — *Direttore-responsabile*

Faenza, 1921 - Tip. F. Lega - Corso Mazzini 31 - Telef. 63

NUM. I. GENNAIO 1922 ANNO II.

TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

1626 BRISIGHELLA 1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

rassegna quadrimestrale storica :: letteraria :: artistica della Commissione esecutiva per le feste Centenarie :: Redazione ed Amministrazione: Via A. Metelli num. 1 Brisighella

NORME PER GLI ABBONATI

L'importo di abbonamento per l'anno corrente è di lire 10 — estero lire 15.
Abbonamento sostenitore lire 50.
Ogni numero separato lire 4.
Inviare vaglia alla nostra Amministrazione: via Antonio Metelli n. 1 - Brisighella

NUM. I. GENNAIO 1922 ANNO II.

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

1626-1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE ::: VIA ANTONIO METELLI N. 1 ::: BRISIGHELLA

IL NATALE E LA ZAMPOGNA



Le nuvole, amiche dei monti vestiti di bianco, si fanno ogni giorno più spesse e più gravi. Fredde ventate bisbigliano alle imposte parole d'umana tristezza che scotono le vetrate e penetrano dentro al cuore. Natale è giunto anche quest'anno; ma il vecchio barbuto, carico di balocchi, l'albero rilucente di candelette e di stelle, i presepi innalzati nella penombra delle improvvisate cappelle casalinghe, non torneranno per noi. Sopravvivono i ricordi, che ora sembrano due volte lontani, e costellano l'anima con gli appassiti petali del rimpianto.

Eravamo alti poche spanne. Nessun rovello d'amore o di gloria ci angosciava e ci deludeva: ogni nostro pianto era placato dal sorriso previdente della mamma. Dopo le tenui burrasche, si riaffacciava il sole pio degli affetti, che ci riscaldava da capo a piedi.

Eravamo come ciechi; eppure la luce opalina dell'inconsapevolezza ci irradiava. Tutti i pesi erano per gli altri: a noi era concesso il riposo ed il sonno. Ma ci era riserbato il domani.

Il domani! Parola grande e paurosa promessa era quella per noi. Ci sembrava di dover restare sempre bambini; oppure di poter conquistare da bimbi ciascuno di quei beni che si vedeva ingrandito sul capo degli adulti; e che ogni fata sciogliesse la sua chioma d'oro pei nostri desiderii, e che ogni angelo spiegasse le ali piumose pei nostri sogni. E niente ci piaceva più del Natale.

La cappa del camino s'inarca sopra di noi: la casa dei nonni ci dà l'allegria e il ristoro della fiamma scoppiettante fra gli alari... Gira lo spiedo con eguale cigolìo, e il capitone s'arrosola tra le foglie odorose dell'alloro... Le bruciate dànno tonfi nella padella, palleggiata sui tizzi dal polso robusto della domestica.

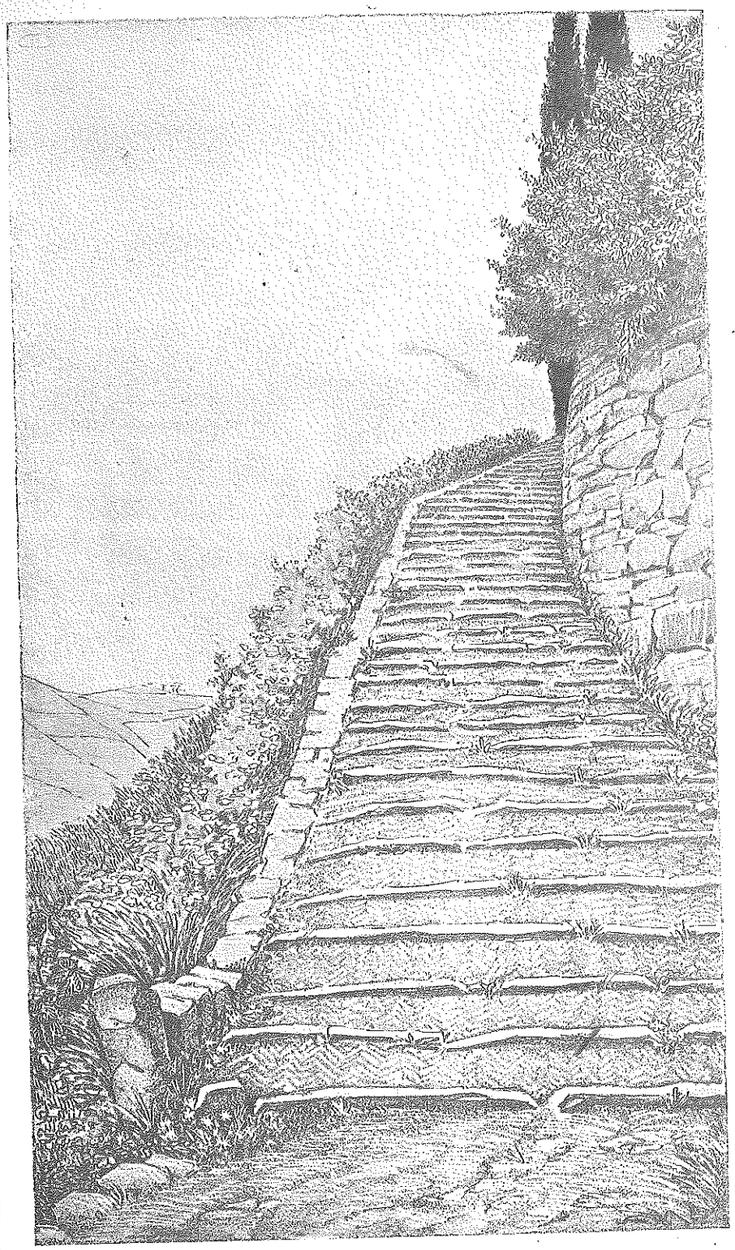
Le casseruole di rame forbito lampeggiano dalle pareti della vasta cucina piena di riverberi rossi e di zaffate aromatiche, promettendo il lauto desinare condito dal vecchio aleatico. La tovaglia sembra più bianca in quel tramenìo di preparativi e di cotture; e i boccali più tersi, i cristalli più trasparenti; mentre le due lucerne appese all'architrave del camino e al sostegno della panaja, splendono ai miei occhi sgranati di fanciullo, al pari di due stelline nella notte santa.

Fuori, mugola il vento di tramontana; e ad accostarsi alla finestra se ne ode il perfido sìbilo venire dai castagni in iscompiglio...

A un tratto il cuore si mette a battere più forte: un senso oscuro di pericolo e di

TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

(Tav. fuori testo n. I.)



GIUSEPPE UGONIA - La gradinata del Monticino

leggenda sfiora la mente. La fantasia si veste a colori sferrando per foreste incupite dalla notte e dal gelo, scivolando per sentieri macchiosi, crepitanti del passo fuggitivo di qualche principessa avvolta in manti di broccato e d'oro.

La fiaba riviveva nel ricordo, risonava con le nenie preferite dei nonni amorevoli, pazienti, rintoccava nei suoni smorzati della campana del paese, che avvisava la notte sopravvenuta e la festa vicina.

Come calava rapido il sonno, e come allora placido, luminoso!

La mamma rimboccava il lenzuolo profumato di spigo; ci dava da baciare il piccolo crocefisso d'avorio che stette fra le mani conserte dei bisnonni defunti; ci accarezzava la fronte sussurrando parole che conoscono soltanto le mamme; le quali paiono dare ogni volta un'altra vita ai figliuoli.

Il silenzio era così alto intorno ai nostri lettini: la lampada, dal pavimento, spandeva un così guardingo chiarore! Le ombre, le quali vagolavano attorno per la stanza, non facevano in tempo ad attrarci, che già il sonno ci cullava, tra ali di cherubini e di fate.

La mattina di Natale; il solicello scioglieva la neve della piazzetta sonora di voci e di zoccoli; ed eràno pronte per noi le tiepide camicie di bucato, gli abitini nuovi e le scarpette lucenti.

Ricordi; rimpianti. Tutto il buon niente d'allora rifiorisce nel pensiero, lo turba, lo trasporta. L'uomo vorrebbe ridiventare fanciullo, darebbe tutte le conquiste de' suoi anni laboriosi, affinchè tornasse una di quelle ore di solennità famigliare, trepida e raccolta.

Oggi, mentre la giornata fugge via tra le cure incalzanti, senza vespro; nell'ombra precoce della sera non s'odono più i suoni velati della zampogna; che andava una volta di porta in porta con la sua melopea languida, col suo ritmo persuasivo.

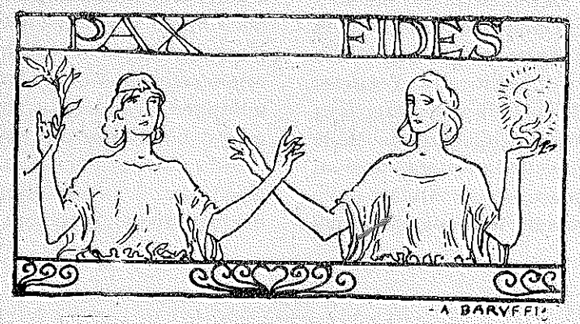
I zampognari avevano fatto cento prove pei greppi, provando i gonfi strumenti in mezzo al gregge, come i pastori di Virgilio; poi scendevano a seminare il buon seme della pietà e dell'affetto per le case, con la cornamusa che vibrava sottile come una corda, la quale stesse sempre per spezzarsi, e non si spezzava mai.

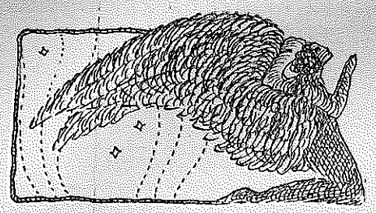
Il nostro Natale è oramai rimasto nudo di poesia: non sa placare la scontentezza, dalla quale siamo afferrati, vincolati di continuo.

Ci chiamarono al sacrifizio della giovinezza e dell'esistenza. Obbedimmo, e siamo salvi. Sì; ma il sacrifizio fu inutile, poichè la terra trema ancora sotto ai nostri piedi.

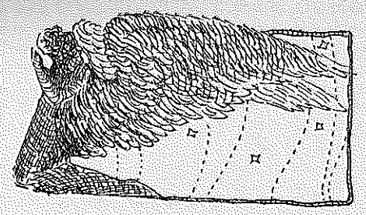
Dorme in silenzio il divino Fanciullo di cera, fra le bende fiorite dell'altare. E il suono della zampogna è dileguato pei monti vestiti di bianco, portando con sè le due compagne più vagheggiate, meno attingibili dell'animo umano: la pace e la fede.

Francesco Sapori





TERRE DI ESILIO E TERRE DI RIFUGIO DELLA VERGINE



Appartiene il Monticino alla serie copiosa di santuari mariani, che sorsero dopo l'avvento e la diffusione del protestantesimo in Italia.

Lutero, Calvino, Zuinglio e gli altri falsi riformatori del sec. XVI, strapparono dalla mente e dal cuore degl'infelici seguaci, insieme alla fede cattolica, ciò che più consolava nella vita: snaturato il sacerdozio, tolti e trasmutati i Sacramenti, abolito il sacrificio Eucaristico, distrutto il culto dei Santi e della Vergine stessa, specialmente colla negazione della verginale maternità.

Tanta furia deleteria, che arse in Germania, e di là si diffuse nei paesi dell'Europa centrale e nordica, parve nelle immense rovine cagionate oscurare e forse spegnere l'aureola luminosa, che dai primordi della Chiesa radiava in capo alla Vergine; l'eco del grido della Vergine " Beatam me dicent omnes generationes: beata mi diranno tutte le genti „, il grido ripetuto con enfasi dai primi cristiani nei loro ritrovi, sembrò spenta; e insieme distrutte le vetuste glorie, a cui già nell'anno 431 un Papa, Celestino I, e un Imperatore, Teodosio II, vollero dare la solenne sanzione di un concilio ecumenico o generale, in Efeso, nonostante le mille difficoltà di comunicazioni e di ogni genere: l'Oriente e l'Occidente, proclamando allora Maria " Madre di Dio „ (Θεοτόκος), suggellarono la fede degli Apostoli e delle prime generazioni.

Molte purtroppo furono le generazioni che, nel secolo di Lutero e dopo, più non La dissero *Beata*. Dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Inghilterra e altre ragioni fu emanato il decreto di esilio alla Vergine; e da allora si ebbe colà il disprezzo e la bestemmia, la sacrilega distruzione delle imagini della Vergine, delle venerande iconi spiranti pace e amore, degli altari, delle chiese, di tutto ciò che nell'augusto nome di Lei era gentilezza di costume, fiore di virtù, beneficenza e sollievo dell'umanità sofferente.

Più forte è però la mano di Dio, e, anche in questa terra di malizia e di miserie, la divina Esule non perdette il suo splendore. Nell'Europa latina aumentarono straordinariamente i santuari mariani, e, quel che più importa, si resero celebri per la frequenza e devozione dei pellegrini, sì che l'Italia da storici, artisti e fedeli fu salutata « il paese della Madonna », la Spagna « Amante de Nuestra Señora », il Belgio « le jardin fleuri de Marie » e la Francia « le royaume de la Vierge ». Ivi fu il rifugio di Maria.

* * *

Che avvenne delle altre nazioni? Vi si potè cancellare il nome di Maria, e sradicarne il culto? Ciò avrebbe significato l'abbandono di quei popoli da parte di Lei...

L'indole della *Rassegna* induce a limitarsi alla storia di uno solo di essi, ed esporne poche linee, che in realtà sono note di viaggio, ma basteranno allo scopo.

Il popolo inglese perdette la vera fede e la devozione alla Vergine non tanto per delirio di eresia, quanto per la passione di un re, Enrico VIII, e più ancora per la perfidia della regina Elisabetta. Dianzi il culto degli inglesi verso Maria era stato sì vivo, da esaurire ogni loro ricchezza di poesia, di musica, pittura e scultura. Collo scisma le celebri Cattedrali gotiche divennero facile preda dei protestanti; e fino le pietre sacre, su cui si era celebrato il sacrificio della Messa davanti alle imagini mariane, divennero parte dei gradini d'ingresso, onde fossero calpestate. Enrico VIII. cupido dei beni dei santuari della Vergine gridò allo scandalo della superstizione, e ne fece distruggere un gran numero. Gli

agenti di Thomas Cromwell, ossessionati nella sacrilega distruzione, si recavano a vanto di assicurare con lettere il Cancelliere che tutto procedeva a gonfie vele. Le due famose imagini di Nostra Signora di Ipswich e di Walsingham, spedite a Londra, furono ivi pubblicamente bruciate. Eppure quattro anni prima della rottura con Roma, Enrico VIII, col suo intervento, aveva voluto rendere solenne la condanna di un libro del pseudo-riformatore Tyndal, in cui fra gli altri errori era detto: " Innalzare una chiesa in onore di Nostra Signora, o di ogni altro santo, è inutile; non ti possono giovare „. Quel decreto di condanna era stato sottoscritto anche dal Cancelliere del Regno, allora il Beato Tomaso Moro; e vi si legge: " Sir Thomas More, Knight, Great Chancellor of England „.

Elisabetta Tudor si propose, sì, di cancellare ogni ricordo di Maria dall'Inghilterra, che i cattolici avevano chiamato sino allora " la dote di Nostra Signora, Our Lady's Dowry „, e L'avevano sublimata sopratutto nei misteri dell'Immacolata Concezione, Divina Maternità e Assunzione al cielo; ma non vi riuscì. Rimase e rimane tuttora nelle sontuose Cattedrali inglesi " la Cappella di Maria, The Lady-Chapel „, una specialità di quei templi: è una ricca cappella, al di là del coro, spesso vasta più del coro e come un'altra chiesa unita alla principale; termina all'estremo levante di tutto l'edificio, allo scopo che la prima luce del giorno inondi la chiesa dalla parte ove veglia Maria " la stella del mattino „. Fu pure tentato di cambiare nome a queste cappelle, veri monumenti di arte architettonica e di ornato, nel gotico perpendicolare: vano tentativo! Lacerate le imagini e abbattute le statue della Vergine, le storie e i ricordi di Maria rimanevano innumerevoli nelle grandi invetriate a colori, nei baldacchini sovrastanti gli altari, sopra i portali delle Cattedrali e delle Cappelle, che formano i migliori monumenti degli oltre sessanta collegi, onde si compongono le Università di Oxford e di Cambridge, sorte innanzi nel nome cattolico. In altro collegio, ad Eton presso Windsor, il pio fondatore Enrico VI aveva ordinato agli studenti di recitare il mattutino della Vergine, mentre accudivano ad aggiustare la propria carmeretta; nè era fatica per quei giovani, chè da fanciulli, secondo l'uso, avevano appreso a memoria l'ufficio della B. Vergine; e la devota costumanza era entrata in altri istituti. Ancora prima che fosse introdotto *l'Angelus*, uno speciale segno del mattino e della sera era divenuto in Inghilterra invito a pregare e dar lodi a Maria. Sussiste tuttora in Londra una via dal nome *Avemaria*, che s'incontra con altra detta *Paternoster*, e un angolo vicino *(corner)* è chiamato *Amen:* vestigia di antiche devozioni! Nel centro delle città s'innalzavano i santuari di Maria (una trentina soltanto in Londra), e inoltre lungo le spiaggie della vasta isola britannica, perchè Maria proteggesse la nazione che ai mari comandava, e negli oceani si era resa potente: là peregrinavano popolo e re, al canto di inni in onore della " Stella del mare, Star of the sea „: inni che, tramandati dalla pietà dei marinai, in parte sussistono.

La sorte di questi templi fu così decretata: o trasformarsi secondo i dettami protestantici, o la distruzione. I buoni cattolici dovettero assistere col massimo dolore alle innumerevoli rovine; ma spesso attribuirono a provvidenziale disposizione che le loro chiese, come i due celebri templi mariali l'abbazia di Glastonbury e il santuario di Walsingham, fossero distrutti, piuttosto che divenire profanazione in mano ai protestanti. Nella ricordata abbazia una ricca cappella, quasi tutta coperta in argento, aveva accolto le spoglie di uomini illustri, che presso la Vergine avevano fissato il luogo del loro riposo; e l'altro santuario, meta di pellegrinaggi, in ogni tempo, da parte dei re d'Inghilterra, era stato ultimamente visitato da Enrico VIII insieme alla sua legittima consorte Catterina.

Il risultato della triste storia fu proclamato dal re scismatico e degenere Enrico VIII, nell'ultimo discorso al Parlamento: " I costumi sono venuti al punto, che non già la religione dello spirito è stata introdotta, come si decanta; ma si è ucciso lo spirito „.

Eppure talora si è obbiettato che nelle regioni ove si diffuse il protestantesimo ci fu benessere e alta civiltà, e il secolo di Elisabetta fu il periodo d'oro dell'Inghilterra. A parte le favorevoli circostanze che

variamente concorrono a rendere fortunata un'epoca, e quindi un *regno*, non è dalle ricchezze, nè dall' esterna importanza di un periodo che si misura il progresso e la civiltà di un popolo. La vita delle nazioni à somiglianze colla vita delle famiglie; ivi più che abbondanza di beni e pingui ricchezze, necessita il buon uso di esse, e il relativo benessere e la felicità prendono norma dalla saggezza e scienza della vita: saggezza e scienza, cioè valori morali e virtù. Se non si è sani, i beni non fanno felici; peggio poi, se la malattia è nello spirito. Ora appunto il protestantesimo era diretto a togliere la salute morale dei popoli, — non si giudicano i popoli da un breve periodo di loro vita —; il protestantesimo inoculò il microbo di latente malattia, che in fine doveva condurre alla dissoluzione, nonostante l'apparente fasto.

Qual nazione più prospera, militarmente forte, economicamente ricca, della Germania prima del 1914? Ma ad essa, madre del protestantesimo, ad essa, come *stalo*, mancavano molti valori morali, la moderazione e altre virtù, che al superbo appaiono debolezza, e nella dottrina di Cristo sono fortezza. " Oui, — esclama il Cardinal Mercier in una recente Pastorale — ce qui perdit l'Allemagne, c'est l'orgueil „ (1).

Anche per l'Inghilterra fu fatale il bando alla Vergine. Uno scrittore di quella nazione, Edmondo Waterton, dopo amaro esperimento, dovette dire: " La Vergine faceva amare Dio e la famiglia; ricordava l'Incarnazione: e allora piena era la fiducia con cui si chiedevano grazie per mezzo di Lei „. Dal suo esilio in poi, quanto paganesimo si sparse in quella contrada; e col paganesimo un'opprimente mestizia nella vita, malgrado l'ostentata prosperità di beni materiali. " La Vergine col Bimbo in braccio rappresentava il tipo domestico di " madre e di figlio „; e da quel tipo era addolcita l'umana natura: gli uomini si educavano a sentito rispetto verso il sesso femminile, per l'amore a Maria; e l'ira dell'uomo si calmava sull'imagine della Vergine che, col divino Infante sul seno, dal caminetto di casa, vegliava sulla pace domestica „.

" La dote di Maria „ fu a Lei usurpata; quel popolo era abbastanza radicato nella sua fede e non voleva rinunciarvi: centinaia e migliaia furono quelli che, perchè videro Maria in esilio dall'Inghilterra, preferirono il martirio, o soffrirono ogni sevizia, o anche La seguirono fuori della propria patria, emigrando in Italia, in Francia e altrove. Negli Stati Uniti d'America, vi à una vasta terra che porta tuttora il nome di " Maryland = terra di Maria „. Dispose la divina Provvidenza che in quel territorio, sebbene colonia inglese, fosse tollerata la religione cattolica, proprio quando in patria era proscritta e terribilmente combattuta; e la " terra di Maria „ divenne asilo sacro, rifugio e protezione, " the land of sanctuary „, agl'innumerevoli cattolici che con Maria divisero l'esilio.

La Vergine fu grata a queste prove di amore, e non dimenticò mai la sua antica " dote „. Molte famiglie conservarono integra la fede attraverso la bufera delle persecuzioni. In ogni tempo parecchie conversioni di quei protestanti alla vera fede avvennero per visibile aiuto e grazia di Maria. Per accennare a fatti di persone conosciute e tuttora viventi: un protestante, a dispetto della contrarietà della sua religione cui era attaccatissimo, aveva sempre nutrito viva devozione alla Vergine, e confessava di sentirne assoluto bisogno, misteriosamente natogli in fondo all'animo. Tale devozione, dopo maturo esame e lungo studio, lo condusse alla conversione, poi al sacerdozio; ed egli si recò a Roma, e volle dire una delle sue prime Messe davanti alla più antica imagine della Vergine, l'affresco delle catacombe di Priscilla (secolo 2°). Altri tre, or sono circa quindici anni, reggevano una chiesa protestante, il più anziano in qualità di *pastore* e gli altri due di *vicari;* introdussero nella loro chiesa un'imagine della Vergine del Perpetuo Soccorso, e pur restando nei loro errori, ne promossero la devozione: le conversioni furono molte in breve tempo, e fra i convertiti furono essi stessi, che, lasciata ogni comodità che loro veniva dal protestantesimo, si fecero sacerdoti cattolici, e sino a due anni fa vissero insieme presso una chiesa parrocchiale di Londra, ove portarono quella s. imagine che da protestanti avevano venerato.

* * *

L'Italia fu preservata dal protestantesimo: la " culla di ogni gentilezza „ e pietà, nonostante le umane miserie e traviamenti, aveva tuttavia dimostrato una speciale corrispondenza di amore a Maria; e la Madre benigna vigilava dai suoi altari, sparsi in ogni chiesa. Non mancarono tentativi audaci e sforzi erculei per introdurre in Italia i placiti di Lutero e compagni.

Alla fine del sec. XVI e nella prima metà del XVII, Bruno da Nola, Fausto Socino da Siena, Paolo Sarpi in Venezia, Giovanni Diodati ed i seguaci si arrovellarono per condurre l'Italia a religiosa rovina; e purtroppo prepararono le correnti di panteismo e di razionalismo, che non cessano di produrre i loro tristi frutti. Per ciò che riguarda la Romagna esagera il Gerdes, protestante del sec. XVIII, affermando nel suo 'Specimen Italiae reformatae „, che « massime in Faenza terra del Papa si predicava contro la Chiesa Romana; e cresceva ogni giorno il numero dei *luterani* o *evangelici* »; ma è certo che l'errore era penetrato, ed aveva attecchino, e il Papa S. Pio V sentì il bisogno di mettere proprio in Faenza, presso la chiesa di S. Andrea (ora S. Domenico), la sede dell'Inquisizione Generale di Romagna, per opporsi agli errori dogmatici, fra cui vi era quello di non onorare le imagini della Vergine e dei Santi, e di negarne l'intercessione.

Ma l'Italia, benedetta dalla Madre divina, conservò pura la fede: Maria la guardava dai suoi altari, dalle nicchie accantonate negli angoli delle case, nelle colonne delle piazze, negli ornati dei palazzi monumentali, e fino nei campi fra le fronde degli alberi; e l'Italia, proprio in quel secolo XVII, diè alla Vergine una speciale glorificazione. Sorsero nuovi santuari, come " S. Maria della Salute „ in Venezia, " S. Maria a Mare de' Lumi „ in Fermo; si compirono innumerevoli pellegrinaggi, ad es., a Loreto, a Montorello presso Tivoli; feste straordinarie, come per S. Maria greca del Porto in Ravenna (a. 1631); coronazioni delle ss. imagini mariane, ad Oropa, in Bologna per S Maria della Guardia, e altrove; Forlì nel 1630 dichiarava la Vergine Patrona della città; e in Faenza la Vergine delle Grazie, già da molto tempo venerata, miracolosamente appariva nel 1631, era solennemente redimita di corona nel 1651, e dichiarata Patrona (2). I nuovi santuari furono preservazione dall'errore, conservazione della fede, rifugio per l'esiliata Regina, ammenda delle ingiurie sacrileghe e blasfeme, perpetrate in nome di una falsa riforma.

Anche Brisighella ebbe il suo santuario in quel tempo. Dal pilastro di Porta Bonfante una provvidenziale imagine di Maria, recante impressa la data *1626*, era nel 1662 trasportata in vetta a Montecozzolo o Calvario, chè così allora chiamavasi il Monticino: e il piccolo monte diveniva da quel tempo sacro luogo di presidio e di benedizione. Una primitiva cappella, poi l'attuale santuario, che il sole tutto il giorno illumina, alto proclamarono la fede e l'amore dei padri nostri, che là, come in un trono, diedero onorato ricetto a Maria. E la Vergine in modo visibile, con grazie e favori a larga mano profusi, dimostrò quanto le fosse giocondo abitare in mezzo a noi.

Grande dimostrazione di fede si sta preparando e si vuol celebrare nel 1926, l'anno che ricorderà la permanenza tre volte centenaria della S. Imagine del Monticino nel nostro paese. Come tre secoli fa Brisighella fu per Maria terra ospitale, voglia Iddio che sotto l'ombra del colle, anche adesso e sempre, ogni cuore — niuno escluso — offra a Lei figliale accoglienza, e sia per la Divina Madre luogo di dolce rifugio.

Amleto Giovanni Cicognani

(1) Pastorale, *Notre Dame de la Paix*, del 16 luglio 1921, pag. 3.

(2) Cfr. Gumppenberg, *Atlas Marianus*, Ingolstadii, 1657; Moresini, *Origini delle chiese dedicate a M. Vergine*, Parma, 1692; Beissel, *Wallfahrten zu Unserer Lieben Frau*, 1913.

L'IMMACOLATA

Ab aeterno ordinata sum et ex antiquis antequam terra fieret.

Prov. VIII.

Pria che, marmorei titani, i culmini
sotto dell'ampia curva siderea
ergesser le altere montagne,
lampeggiando di nivei bagliori:

pria che le immense plaghe d'oceani
ala sfiorasse d'augello o nautilo,
e d'ime voragini il foco,
erompendo, accendesse vulcani:

pria che virenti balze e frugiferi
campi ed olezzi di fiori e cantici
la terra rendessero eliso,
magion splendida al re del creato:

tu nell'eterno pensier onnigeno
eri, o divina, dell'almo Artefice,
che prima degli evi te scelse,
te, sì pura, a deterger la colpa:

la colpa antica gravante i secoli,
ahi, folli, in corsa vèr' lo sterminio,
pe' figli degeneri d'Eva,
cui perseguita ultrice la morte!

E tu, etereo fiore sì candido,
tu immune fosti da labe atavica
di gloria vestita e redenta
per l'atteso olocausto di Dio.

Egli a te, orante nel solitario
ostel, ravvolto d'ombre fatidiche,
celeste mandò messaggiero;
e tu fida piegasti all'arcano,

sentendo nova virtù nel vergine
grembo, fecondo del nume all'alito:
virtù che da fonte serrato
fece l'onda fluir della vita.

Salve, stupor dell'universo, integra
madre di Cristo che adori estatica:
pel grande portento d'amore
propiziato è alle anime Iddio.

Salve, a te gloria! dal tuo cor semplice
l'aroma è asceso grato all'Altissimo:
confusi i possenti, i protervi,
hai sugli astri fondato il tuo soglio.

Corredentrice della progenie
nostra, a te volti son gli occhi in lagrime,
regina, che — cinta di stelle —
terra e cielo proclaman beata.

P. Luigi Zambarelli
C. R. S.

QUÌ ABBI QUIETE

Una novella pei bimbi, una leggenda pei bimbi... maturi: quelli che ancora credono alle leggende, e le amano oggi più di ieri, come la purezza infantile che ritorna e rinfresca le fonti della fede secche dal bubbio.

Un monte: un santuario in vetta: molti cipressi gli han fatto corona: cipressi che montano la guardia affettuosi e religiosi: vetta che regge un faro luminoso: le nubi cieche lo velano appena.

Un romito in doglianza, fuggendo il mondo, era un giorno per quei luoghi. Una voce dal cielo: — quì abbi quiete: — Paura, no, ma meravigliato: — Non c'è nessuno intorno. Dai cipressi partita è questa voce? Un usignolo forse? No, chè è febbraio: appena sono in bòccio i mandorli, e l'aria è cruda, ma trasparente! — Al cielo gli occhi! una luce sgorgava sul suo capo. Il romito levate aveva le palme: la bisaccia gli cadde e si vuotava con la bocca riversa. — Quì abbi quiete: questo è il luogo: ed io ti sarò sopra, sempre, sempre.

Gli occhi, al romito, si erano velati di lagrime allo splendore della luce: in cuore una dolcezza: anche, cadde una pietra verde-mare ai piedi di un cipresso. Perchè?

Il sole era all'occaso. I cipressi accarezzavano l'aria con i pennacchi e si facevano sottili come lance, per toccare il cielo.

Il romito intese. C'era, al cipresso dalla pietra verde, una Madonnina di terra, butterata dal tempo, grumosa di lichèni: soffriva all'acqua, proteggendo la gente che passava.

Con delle frasche di cipresso un ricovero fece: una capanna per la notte: lo conteneva appena: e la Madre dall'alto, parve gli sorridesse contenta.

Al mattino, dei pastori giunsero: — Padre romito: quì ci fu indicato nel sogno. Questo è il Monticino? Ecco le ova: ecco dei formaggi al Prescelto. — Quì abbi quiete.

Vennero per quel giorno e il giorno appresso: d'ogni parte giungevano dei doni. E Madonna, la Vergine Maria ebbe un manto ed ebbe una collana: le stelle che brillassero al suo capo.

Il romito in preghiera fu dì e notte.

Un giorno, giorno chiaro di gran fede, un signore (manto d'oro e corona sopra il capo) con gran corte divota, al romito recava un dono: pietre, pietre, pietre. Tutta la collina, in fila indiana fu nera d'asinelli a condurre lassù, quel che occorreva per una casa.

Veniva da paesi d'oltremare. Chi l'aveva guidato fin lassù?

Carichi gli asinelli su per l'erta conducevano il dono alla Gran Madre. Dietro, il Principe umile e divoto, uomo di fango, cuore in grande pena, implorando la grazia dal tesoro di pace che il buon romito aveva avuto ventura di fermare lassù, con la preghiera pura e trasparente alla Madonna che parea di sasso. E l'ascesa gli parve così dolce: i sassi acuti furon superati: religiosi stormivano i cipressi.

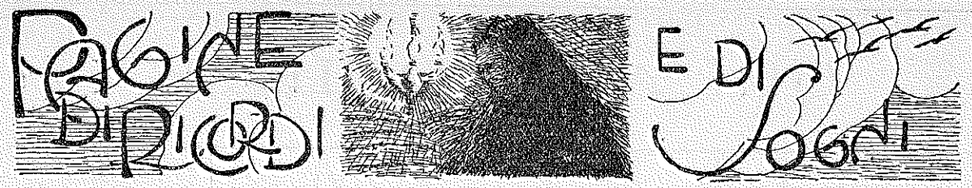
Il culmine del monte fu raggiunto: ecco: al romito volle andare il signore per gettarglisi ai piedi, che implorasse per lui la sacra icòne.

Abbracciato all'immagine di terra, il romito doglioso che era in cerca di pace, racconsolato dalla sua gran fede, lo trovò morto il principe che giunse, salmodiando la Vergine Maria.

E fu stanza di pace e di preghiera il Monticino dai cipressi neri. La Madonna sorrise fra i gioielli. Ai fiati del vento, mormoravano le lance dei cipressi: — Quì abbi quiete.

Il tramonto fu d'oro fra quel verde, e sorrise la Donna della pace.

Dionigi Zauli Naldi



Luci e ombre

« ... Sopra Brisighella in cima a tre collinette si sono rifugiati una torre merlata con l'orològio, una chiesina, un minùscolo castello: un, due e tre, su le tre collinette. Una fila di cipressetti li congiunge, che pare un ricamo nel cielo... ».

Alfredo Panzini

S'adagia Brisighella serena e luminosa su dolci colline da cui s'eleva un senso di tenerezza, quasi di riposo, che pittorescamente contrasta con l'aspetto mestò e solenne che presenta verso il mare questa bella terra di Romagna.

E poichè anche i paesi hanno un'anima, ha pure Brisighella la sua anima antica e nuova; e il visitatore avido di sensazioni la coglie subitamente, perchè essa gli si dona pronta e mansueta. Il visitatore, che ami le fantasie leggiadre, crede di avvertire l'olezzo inebbriante di un fiore nascosto, di rapire un tesoro spirituale, di svelare e cogliere insomma il tuo amabile segreto, o Brisighella ridente!

Quando poi il visitatore s'è allontanato, talvolta risente, tra i suoi ricordi e i suoi sogni, quel profumo: e allora pare che un filo d'oro conduca il suo pensiero per la via del ritorno.

Anche Brisighella ha dunque la sua anima, e questa è tutta raccolta ed espressa nei tre monumenti, per dir così, di Brisighella: la Torre, che lascia scendere su le raccolte casette i tocchi del suo orologio, e questi cadono lenti e gravi come pietre in un lago; la Rocca, che sembra ammantellarsi nei suoi fieri ricordi, mentre tuttavia s'adorna di edera e di timo; e infine la beata chiesa del Monticino, la quale, vigilata dai suoi cipressi alti e sottili che, di lontano, sembrano fiamme brune, pare debba lievemente volarsene via...

Così dunque lieto e bello m'apparisce il paesetto, superbo della sua Torre, della sua Rocca, del suo Monticino. Ma nella gran festa di sole e d'azzurro scorgo, a quando a quando, profilarsi ed aleggiare intorno vaste ombre tenebrose...

* * *

Come splendeva di sole e di giovinezza Brisighella nell'estate del 1914, ai primi di agosto, quando per la prima volta vi andai! Appunto alla gioia naturale, che si manifestava su per i monti gessosi, via per le verdi convalli, giù nei borri freschi d'acque lucide e svelte, si univa la gioia degli uomini.

Passavano per le ripide viuzze frotte di villeggianti spensierati; qualche ombra opaca e propizia consolava la sosta di amorose coppie; e per tutta la lunga giornata, al suono d'un'orchestrina, là allo Sabilimento, durava la danza. Risento quei ritmi ora placidi e lenti, ora incalzanti e febbrili; e a quel suono che ancora nel mio orecchio echeggia insistente, e sembra la stessa voce del passato, ecco distinguo lineamenti, scorgo volti conosciuti, ravviso persone care, splendenti nel lume della loro giovinezza ardita e impetuosa...

Se non che, in quel tempo, come si sa, scoppiò la guerra europea, che andò poi tragicamente allargandosi e, oh! sì, molti travolse miei dolci amici, e alcuni anche di coloro ch'io vidi ai primi d'agosto del 1914 danzare con giovanile ardore; sicchè a me sembra che, con essi, sia scomparso un poco del tuo splendore, o Brisighella!

* * *

Tra olezzi di timo e di ginestra salii al Monticino. Ripido è il pendio, ma dolce è il cammino che conduce alla madre, sicchè facile e come seminata di gigli è la via che a te conduce, o Vergine!

Non appena io fui nel tempio, sentii aprirsi rumorosamente la porta. Mi volsi, e vidi entrare, con grande affanno, tutt'ansia e anelito, una grossa signora, ch'io riconobbi. Ella diceva con isforzo, quasi balbettando, eppure trionfalmente: « Sono vecchia, sfinita, ma ci sono arrivata, da Faenza, quassù, a ritrovare per l'ultima volta la mia Madonna! » I fedeli si strinsero intorno a quella singolare visitatrice, stanca morta eppure palpitante di orgoglio e di gioia.

Ora, poichè da qualche tempo quella signora ha chiuso gli occhi per sempre, a lei penso con malinconia, e la rivedo nel pensiero, affannosa, grave, singhiozzante, ma felice d'esser giunta lassù, come all'ultima eroica mèta del suo pellegrinaggio mortale.

* * *

Nel settembre dell'anno scorso ho rivisitato Brisighella. Era con me un dolce compagno, che a quando a quando richiamava alla realtà il mio troppo errabondo pensiero. Insieme salimmo, per un sentiero stretto e tortuoso, alla Torre, facendo frequenti soste per riposarci e, più, per ascoltare qualche canto solitario che veniva su dai cortili e dalle finestre delle piccole case. Io dissi, a un tratto: « Mi sembra che in questa luce s'alzino come delle ombre... ». Ma il mio compagno rispose prontamente: « No, non vi sono ombre, intorno; saranno forse nella tua mente: e sono quelle dei tuoi ricordi ».

Invero su Brisighella si spandeva un vivo splendore, e pareva che nell'aria naufragassero cumuli di oro liquido. Nel cielo si vedeva qualche straccetto di nuvola. Saliva il murmure d'una fontana, nell'incantevole pace.

* * *

Queste righe scrivo mentre sono sul punto di lasciare la mia terra di Romagna. E forse è buon presagio per me che i miei mesti pensieri volino ora, come uccelli stanchi, intorno al tuo aereo tempio, Vergine del Monticino!

Granarolo, 9 gennaio 1922.

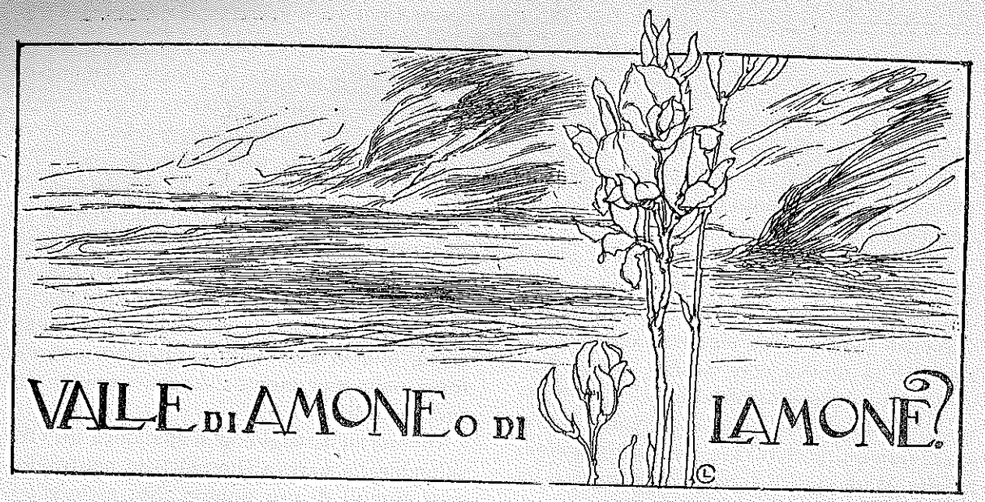
Vincenzo Venturi

LA STRADICCIOLA

La stradicciola ripida e rupestre
sale a sghimbescio solitaria al sole,
fiancheggiata da rovi di ginestre.
Sale e s'incurva su, dietro la mole
d'erto maniero: un campicel d'olivi
ripido scende tacito nel sole.
Su, per gli aridi greti e i secchi rivi,
brevi d'ombre chiazzando oblique il suolo,
sfilano gli olmi d'ogni fronda privi.
Agil si snoda fino al muricciolo;
piega e biforca su, dal poggio aprico,
ove fra verde e ciel s'erge un querciolo.
Aspro è l'un ramo che verso l'antico
eremo adduce a la calcarea balza,
la valle, il borgo dominando e 'l vico.
Ivi, sonori, che più il vento incalza,
piegan le cime i cipressetti al sole:
sotto limpido ciel l'ermo s'innalza.
D'eremiti, lassù, anime sole
vivon con Dio in queto asilo quando
ovunque acerbo il mondo si condole.
O felice colui che in questa errando
valle di pianto intrisa in alto pone
la croce, che c'è guida camminando
Fra il vacillar del senso e la ragione.

Brisighella, 1921.

Giuseppe Brugnoli



(Continuazione e fine)

Dopo avere esposto le trasformazioni subite dal nome del nostro fiume lungo il corso dei tempi e le probabili ragioni dei successivi mutamenti, passiamo ad investigarne l'etimologia.

Annio da Viterbo (1432 c.-1502), che pretese di ricostruire di suo capo le opere perdute di Beroso, di Manetone, di Fabio Pittore, di Catone, di Sempronio e di altri storici antichi, foggiò e coniò un passo del suddetto Sempronio, in cui fece dire a quell'antichissimo scrittore che il nostro Lamone prese questo nome da certo *Lamone* etrusco mandato ad abitare nella nostra valle da Felsino suo capitano, dopo chè, passato l'Apennino, costui ebbe fondato Bologna. Ma è inutile confutare la cervellotica etimologia di quel famoso falsario; e basterà averla ricordata come il più antico tentativo di dare l'origine del nome del nostro fiume.

Il primo brisighellese che scrivesse alcuni cenni storici su Brisighella e la valle di Lamone fu Giovanni Andrea Caligari, che nel 1594 in forma di lettera a Girolamo Mercuriali di Forlì compose una *Breve descritione di Bresighella e Valle d'Amone* (1). Il Caligari riconobbe che il nostro fiume dai latini venne detto *Anemo* e più recentemente in altro modo, ma dichiarò di non conoscere le ragioni del mutamento, e non disse nulla sull'origine del nome.

Anche il faentino Gregorio Zuccolo, contemporaneo del Caligari, nella sua *Cronaca* di Faenza che giunge fino al 1608, non si occupò nè delle vicende del nome nè dell'etimologia del Lamone.

Questa parsimonia e questo silenzio non piacquero al brisighellese Francesco Maria Saletti (1598-1674), che ci ha lasciato (manoscritto presso il sig. Annibale Metelli e in copia nella Biblioteca Comunale di Faenza) un *Comentario di Val di Amone*. Egli osservò che « il vocabolo più proprio e peculiare » del nostro fiume era « indeciso »; ma, partendo dal principio che le cose devono appellarsi dal nome usato primamente nel luogo ove esse si trovano, scelse la voce *Amone* o *Hamone* perchè credette, erroneamente, che nelle patrie memorie la forma *Amon* o *Hamon* fosse la più antica. Fisso adunque nella falsa idea che il nome primitivo, o originario, del fiume fosse Amone, imaginò che questo nome fosse derivato da Ammone, o Giove Ammone, venerato nella Libia sotto forma di ariete e detto dagli antichi *Ammon* o *Hammon*.

Veramente questa divinità libica, o egiziana, scrivevasi con due *m*, e il fiume nostro con una sola; ma questa differenza non ispaventò il Saletti, forse per il malvezzo dei romagnoli d'allora (e un po' anche di oggi) di dare assai poco peso alle doppie, e di pronunziare e di scrivere con una sola le voci formate di consonanti doppie, e al contrario di pronunziare e di scrivere con doppia consonante quelle che ne richiedono una sola.

Il Saletti non s'accorse che il derivare il nome di un fiume della Gallia Cisalpina, o d'Italia, dal nome di una divinità egiziana, che non aveva culto nella penisola, era una ipotesi strana e curiosa. Del resto la congettura stessa mancava di fondamento perchè non è vero che il nome primitivo del fiume fosse *Amon* o *Hamon*, ma *Anemo*, come si è lungamente dimostrato.

Il Saletti non contento d'aver trovato (e in siffatta maniera!) la divinità che avrebbe dato il nome al fiume di Brisighella, andò nella valle in cerca del luogo ove avrebbe potuto sorgere il delubro di quel nume; ed ecco come gli parve d'essere riuscito. Quando il Saletti era giovane, presso la pieve di Ottavo stendeva i suoi rami una grossissima quercia, a cui attribuivasi un'età millenaria. Il meraviglioso albero fu fatto atterrare dai canonici di Brisighella nel 1628. Ora il Saletti si ricordò che al tempo dei gentili la quercia era sacra a Giove, e scorse uno strettissimo nesso tra quella quercia e l'antica pieve

e il fiume, conchiudendo che nel luogo, ove fu edificata la chiesa plebale di S. Giovanni in Ottavo doveva trovarsi un tempio di Giove, e appunto di Giove Ammone, che avrebbe dato il suo nome al fiume, che correva vicino.

Di più, considerando che la pieve è edificata con colonne, con capitelli e con altri pezzi di antiche sculture, di età e di stili diversi, e ignorando che gli architetti dell'XI e del XII secolo (epoca probabile della chiesa di S. Giovanni in Ottavo) fossero soliti fabbricare con detriti di differenti fabbriche, racimolati e raccolti di qua e di là, si diede a credere che l'attuale chiesa fosse stata composta dei rimasugli di un demolito delubro pagano, e precisamente di un delubro esistente nell'area della chiesa e sacro a Giove Ammone.

Il Saletti pensò che la chiesa plebale di Ottavo risalisse al IV secolo, perchè nel fusto di una colonna di essa chiesa si legge scolpita un'iscrizione certamente della seconda metà del 300, e precisamente del 375-378 incirca. Lo scrittore brisighellese non dubitò punto che l'iscrizione suddetta non fosse



Moneta di Astorgio III Manfredi Principe di Faenza e Conte di Val di Amone (verso)



Sigillo di Astorgio II Signore di Faenza e Conte di Val di Amone



Moneta di Astorgio III Manfredi Principe di Faenza e Conte di Val di Amone (retro)

stata scolpita in luogo dopo l'erezione della chiesa, mentre è da ritenersi che la colonna contenesse quell'epigrafe quando fu messa in opera nel secolo XI-XII, qualunque sia il luogo o l'edificio antico da cui essa provenga.

Lo scrittore brisighellese, che conosceva assai poco la storia del cristianesimo in Italia, congetturò che l'antico tempio sacro a Giove Ammone fosse abbattuto dai cristiani nel secolo primo, e completamente distrutto nel 326, quindi ricostruito prima del 375-78 e consacrato al vero Dio.

Ciò non impedì al Saletti di scrivere che l'attuale chiesa fu edificata da Galla Placidia; che nacque verso il 388 e regnò in Ravenna dal 425 al 450! sicchè la pia imperatrice avrebbe fatto edificare S. Giovanni in Ottavo prima di nascere. Lo scrittore brisighellese s'ispirò in questo a una celebre leggenda romagnola che attribuisce a Galla Placidia, che veramente costruì sontuose basiliche in Ravenna e in Rimini, la fabbrica di ben 200 chiese in tutta Romagna.

L'Oriente e l'Occidente conoscono altre leggende simili a questa; a sant'Elena che al tempo di Costantino suo figlio costruì alcuni santuari in Palestina, se ne affibbiarono fino a 400, e a s. Giuliano, della diocesi di Novara, che non si sa di preciso quante chiese facesse costruire, 100.

Queste furono le cervellotiche conclusioni dello scrittore brisighellese secentista sull'origine del nome del nostro fiume. Egli però, è onesto rilevarlo, non diede queste cose per certe ma per semplici sue congetture o, com'egli dice, « divinazioni ».

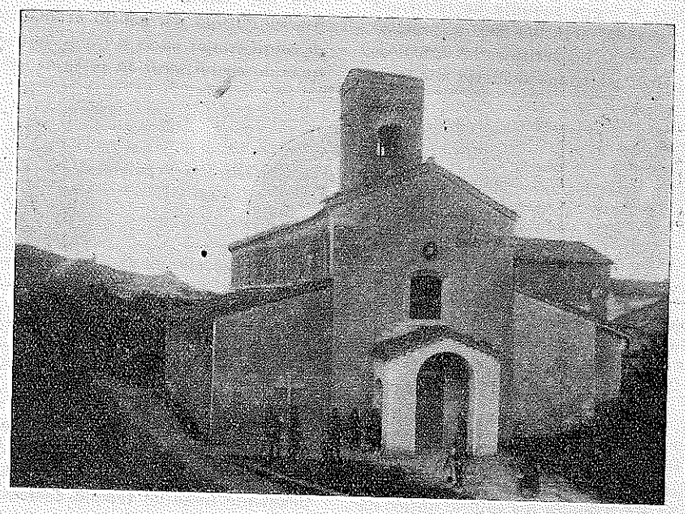
Il Tonduzzi, storico faentino contemporaneo del Saletti, non sembra aver conosciuto le ipotesi di costui; certo egli non dice nulla affatto dell'etimologia del nostro fiume, tranne l'opinione del famigerato Annio da Viterbo che ripudia.

Ma il Magnani nella *prefazione* alle *Vite dei santi* della diocesi di Faenza, stampate nel 1742 (pag. X) chiamò la pieve di Ottavo « tempio d'idoli nel paganesimo »; donde sembra potersi dedurre che l'agiografo faentino conoscesse e facesse sue le ipotesi salettiane. Checchè sia di questo, l'annalista Righi nel suo primo volume (p. 4) edito nel 1840, accolse ciecamente, secondo il suo solito, le congetture del Saletti e scrisse: « Il fiume chiamavasi Amone... titolo pei gentili attribuito a Giove... *e uno di cotali tempii sacri a Giove Amone sorgeva là dove appunto oggidì siede la pieve di Ottavo* ». Più prudente di lui il Zambrini nelle note apposte a una *Vita di S. Umiltà* del 1345, da lui pubblicata nel 1849, scrisse: « La pieve di Ottavo... *dicesi* che anticamente fosse un tempio dedicato ad Amone ».

Il Metelli (2), pur riconoscendo che il nome del fiume « tramandatoci nella lingua del Lazio da Plinio... è quello di *Anemo*, corrotto poscia... in *Alamon* e *Alimon* », tuttavia sostenne che « i paesani *fino dai più remoti secoli*, o latinamente o italianamente scrivessero, costumarono *sempre* di dire Hamon o Amone »; e quindi preferì Amone a Lamone, e intitolò il suo lavoro *Storia di Brisighella e della valle di Amone*. E gli sarebbe stato tanto facile di riscontrare che i *remoti secoli*, da lui decantati, non andavano al di là del XIV secolo, e che *i paesani* stessi non avevano usato *sempre* la forma Amon o Amone.

In quanto alle ipotesi del Saletti sulle origini del nome del fiume, il Metelli non si peritò di onorarle del titolo di « tradizione immemorabile » e di « voce sempre stata », mentre risalivano a poco più di due secoli prima di lui; e ammise col Saletti che la pieve attuale fosse edificata da Galla Placidia. Ma accortosi che la cronologia dell'autore del *Comentario* non poteva stare in alcun modo, suppose che nel luogo ove è la pieve di Ottavo anticamente sorgesse non un tempio sacro a Giove Ammone, ma

« una basilica civile », che, secondo lui, sarebbe stata « l'antica sede dove rendevasi ragione » a tutti i luoghi e a tutti gli abitanti della valle, e alla quale basilica avrebbero appartenuto le colonne della pieve odierna, e quella stessa dell'iscrizione del 375-78 incirca. Questa ipotesi, se sfugge l'anacronismo del Saletti, non arreca nessuna ragione sufficiente che dimostri l'esistenza di una basilica civile in quel luogo. Certo l'argomento posto innanzi dallo storico brisighellese non ha valore. Egli dice che nel capitolo 27 del libro primo degli Statuti della contea di Brisighella del 1410-1411 fu stabilito che tutti i fondi del territorio di quella dovessero stimarsi *secondo la pertica di S. Giovanni in Ottavo*, cioè secondo un'unità di misura conservata nella, o presso la chiesa suddetta: e da cotale prescrizione deduce che presso la pieve nei tempi precristiani si rendeva ragione a tutti gli abitanti della valle ed



Brisighella — Pieve di Ottavo

vi esisteva una basilica civile. Ma il Metelli ignorò che non solo nella contea di Brisighella, ma in Faenza, in Forlì, in Ravenna e nelle pievi rispettive (per tacere di altri luoghi più lontani) durante i secoli XII, XIII, XIV e XV i fondi dei territorii venivano computati coll'unità di misura (colla pertica) che esisteva presso ciascuna cattedrale e presso ciascuna pieve. E questa consuetudine non derivava dal fatto che nell'area delle cattedrali e pievi antiche esistesse prima del cristianesimo una basilica civile, ma perchè durante il medioevo, in quel tempo di profonda anarchia sociale, l'unità dei pesi e delle misure fu collocata presso le chiese sotto la salvaguardia della religione.

Le ipotesi del Saletti e del Metelli (3) sono dunque da rigettarsi.

Don Marcello Valgimigli, contemporaneo del Metelli, nelle sue voluminose *Memorie di Faenza*, quantunque brisighellese, non tenne alcun conto delle opinioni del Saletti sulle origini etimologiche del nostro fiume (4).

Donde adunque deriva la voce *Anemo* di Plinio?

Notisi che alcuni fiumi dell'antica Italia cominciano per *An*. Ricordo *Anien*, o *Anio, enis*, Teverone fiume di Tivoli, *Anassum*, la Piave, nel Veneto, *Anemo*, Lamone, in Romagna, *Anapus*, Anapo in Sicilia; e fuori d'Italia *Anas*, o *Ana*, Guadiana, nella Spagna, *Anigrus*, o *Aniger* nell'Etolia, *Anaurus*, nella Tessaglia, *Anapus* di nuovo nell'Acarnania.

Non pochi di questi nomi derivano dal greco. Dovrà dirsi lo stesso di *Anemo*? Ἄνεμος significa *vento*.

Intorno a questa questione ho fatto interrogare l'illustre glottologo prof. Tito Zanardelli, e ne attendo risposta.

Riassumo per alcuni capi:

1. I latini o romani del secolo I della nostra èra chiamarono il nostro fiume *Anemo*, che nel IV secolo si legge pure *Animo*.

2. Dall'XI al XIV secolo, l'antichissima denominazione appare trasformata in *Alemo, Alimo* (*Elimo*) e più spesso *Alamo, ònis*.

3. Fino dal XIII secolo appare la forma volgare *Lamone*, nata dalla caduta dell'*a* iniziale di Alamo.

4. Nella seconda metà del XIV secolo in documenti in lingua latina si riscontra una forma nuova, *Amon* o *Hamon*; che nel 1411 entrò a far parte del titolo ufficiale della parte della valle eretta in contea. Il conte fu detto *comes vallis Amonis* o *Hamonis*. Questa forma *Amon* o *Hamon* sembra di origine umanistica. Da *Vallis Amonis* o *Hamonis* nacque nel XV secolo la forma volgare *Valle d'Amone*. Tuttavia nello stesso tempo nella valle e fuori il fiume non cessò di essere appellato, come prima, Lamone; e la valle per cui egli scorre valle di Lamone.

Ciò posto, dovremo noi dire oggi Val d'Amone o Val di Lamone?

La forma *Val di Lamone* si estende a tutta la conca del nostro fiume; non solo a quella parte che nei secoli XV-XVIII venne denominata ufficialmente *Val d'Amone*, ma comprende pure il territorio di Marradi fino alle vette dell'Apennino e quello di Faenza da Quartolo in giù, due porzioni della conca

che non appartennero mai alla *Val di Amone*. Al contrario *Val d'Amone* si riferiva soltanto a quella parte della conca, che nel 1411 fu stralciata dal territorio di Faenza ed eretta in contea sotto la signoria dei Manfredi. La contea di Val d'Amone cadde con Astorgio III nel 1501 e il *governatorato di Val di Amone*, succeduto alla contea, finì nel 1797, ed oggi non esiste se non il *Comune di Brisighella* che, più o meno, rappresenta il territorio della contea e del governatorato estinti.

Non vi è dunque ragione di continuare a dire e a scrivere *Val d'Amone*, se non quando si parli storicamente della contea (1411-1501) o del governatorato (1509-1797). Oggi *Val d'Amone* è una elocuzione falsa se si riferisce a tutta la conca indistintamente: è anacronista, se s'intenda parlare del Comune di Brisighella, che non è più nè *contea* nè *governatorato di Val d'Amone*, ma semplicemente *Comune nel regno d'Italia*.

Abbandonando dunque *Val d'Amone* agli storici, oggi noi diremo e scriveremo *Valle di Lamone* o *del Lamone*, come dissero e scrissero gli italiani e gli stessi abitanti della valle prima che sorgesse *la contea di val d'Amone*, e come continuarono a dire e a scrivere pure dopo quando si riferivano a tutta la valle. Nè chiameremo mai il nostro fiume *Amone*, vocabolo ignoto prima della metà del XIV secolo e adoperato in prima da letterati umanisti, ma diremo sempre Lamone, come suonò sul labbro degli italiani fin da quando cominciò il volgare, vocabolo consacrato dal massimo poeta d'Italia nella sua Comedia immortale.

Francesco Lanzoni

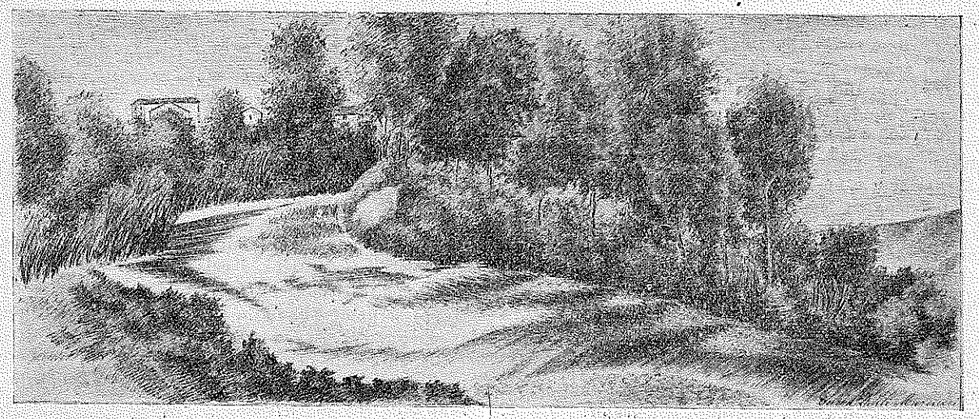
---

(1) Ms. della bibl. com. di Faenza, n. 48.

(2) Parte 1, vol. 1, pag. 4, 73, 80-85.

(3) Il cav. Achille Lega ne' suoi *Scritti varii*, pagina 354. Faenza 1897, tiene lo stesso linguaggio del Metelli.

(4) Quando s'incomincia non si sa dove si va a finire. Alcuni hanno scritto che non solo il fiume ma il vino sangiovese della nostra valle ha preso il nome da Giove quasi *sancto Iovi sacrum*. Ma sono sogni; il sangiovese non ha nulla che fare con Giove, sia Giove Ammone o altro. Deriva da *sanguis uvae*, sangue d'uva!



Il fiume Lamone

UOMINI ILLUSTRI

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

« Non basta che la storia sia narrata ma vuol essere ancor documentata ».

VALGIMIGLI, *Appunti*, fasc. GR, p. 43.

Lo storico.

L'attività storica nel mondo dello Spirito corrisponde ad una esigenza etica. È il bisogno di fermare lo sguardo al passato per comprenderlo e per amarlo, per toglierlo dalla morte e farlo resuscitare in una nuova forma di vita; poichè ogni sorta d'attività spirituale è redentrice, la storica non esclusa.

Noi vediamo così nei momenti culminanti e critici della storia d'un popolo risorgere il desiderio della ricerca storica; al modo stesso che nei momenti d'abbattimento o d'esaltazione l'animo ben nato si piega su sè stesso per trovare nei nascosti recessi del passato la linea d'attacco della presente gioia, o l'orma del peccato che ha condotto alla presente sconfitta.

In ogni circostanza l'introspezione è una manifestazione di moralità e di forza: e l'umile ripiegarsi è la preparazione per l'eroico slanciarsi. Nella meditazione e nel silenzio tanto gli uomini che i popoli acquistano la potenza; in mezzo al deserto politico dell'Italia settecentesca maestoso sorge Ludovico Antonio Muratori, e il suo paziente frugare negli Archivi e nelle Biblioteche della Penisola per trarne quel monumento di erudizione che sono i *Rerum*, non è un lavoro materiale ma anche spirituale, come ha ben detto il Manzoni che di certe cose se n'intendeva: e che al grande modenese era legato da rapporti di parentela spirituale così stretti, quasi di figlio a padre, per la sua speciale qualità di capo-scuola del Romanticismo storico italiano; i cui aderenti s'erano voltati alla riesumazione ed alla umanizzazione delle vecchie cronache medioevali italiane, colla stessa foga che i romantici tedeschi, i quali in ciò li avevano preceduti, siccome il Grevio aveva preceduto il Muratori.

Il Romanticismo italiano è stato la prima tappa ascendente della nostra introspezione storica collettiva; in esso i primi patriotti italiani versarono la piena delle loro gioie e dei loro dolori; da esso come da un santuario, i martiri d'Italia che col loro sangue cementarono l'unità della nostra patria, trassero la fiamma del loro generoso ardore.

Gian Marcello Valgimigli anche lui come altri storici di polso e di potenza superiori si riattacca al Muratori, per quel suo desiderio di ricerca analitica minuta e paziente, disinteressata e serena: senza dire che nella sua opera maggiore *Memorie storiche di Faenza*, il Valgimigli segue anche nella disposizione della materia, oltre che nel metodo, il modenese.

Questo non toglie naturalmente nessun pregio all'opera suddetta nè alle altre compilate dal sacerdote brisighellese nel suo ininterrotto quarantennio d'attività scientifica: quel che toglie invece un pò del loro valore alle ricerche del Valgimigli è la mancata notazione delle fonti, le quali s'ha il dovere di credere esatte ed autentiche per l'indubbia onestà dell'Autore; ma però questo dovere l'ha soltanto chi l'à, perchè, oggi come oggi, data la perfezione e la vastità delle ricerche scientifiche, non tutti sono obbligati a credere sulla parola ad alcuno, anche se questo qualcuno si chiama Valgimigli, storico esatto e preciso quant'altri mai, ma non perfetto purtroppo anche lui.

E questo, senza troppa difficoltà, si potrebbe dimostrare. Ma lasciamo stare. Si sa che il Valgimigli ha sempre lavorato a Faenza e che il campo delle sue ricerche non va oltre i tre o quattro archivi in essa esistenti: Archivio Notarile, Archivio Capitolare, Archivio privato Famiglia Naldi, Archivio Comunale da lui diretto ecc., e per ciò lo studioso di cose storiche faentine può senza troppa difficoltà scovare le fonti che il Valgimigli ci ha tramandate, di proposito o per errore non sapremmo dire, nascoste.

In ogni modo è questo il solo difetto imputabile alle sue opere storiche. I cui pregi viceversa sono scarsamente riconosciuti, anche da coloro che senza troppi scrupoli l'hanno e continuano a malamente saccheggiarlo.

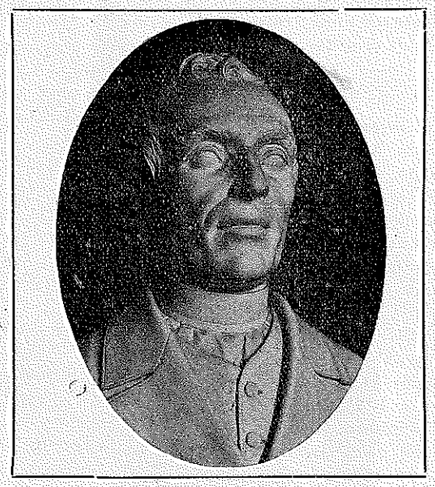
Già un secolo prima il Mittarelli ed il Borsieri l'avevano preceduto nella ricerca storica; il Mittarelli colle sue *Accessiones* che pubblicate nel 1771 andarono ad arricchire la raccolta muratoriana palatina, ed il Borsieri colla sua raccolta di cronisti a lui anteriori (raccolta che fu poi completata dal Valgimigli) per cui, dovendosi escludere che il Valgimigli abbia fatto qualcosa di diverso in profondità ed in ampiezza visuale che lo distacchi dai suoi predecessori, bisognerebbe concludere ch'egli non è stato che un loro continuatore meglio dotato di perspicacia critica e di mezzi culturali a sua disposizione.

Questo non sarà fatto da noi, che nella lettura delle *Memorie* valgimigliane abbiamo sempre riportata l'impressione di trovarci di fronte ad una cronologia di stampo muratoriano; anche perchè ci preme invece di chiarire come il nostro autore proprio per questo si riattacchi a quel grande, attraverso la fratellanza di metodo e di *forma mentis* degli eruditi e dei cronisti faentini sopra ricordati. Traverso al Mittarelli erudito, e traverso al Borsieri enciclopedista, per sfociare nel Muratori ghibellino e giansenista, stoico e contestatore dei diritti della Chiesa: di modo che il Valgimigli, liberale e membro effettivo della eretica R. Deput. di Storia Patria per le Romagne proprio nell'epoca o quasi (1860-61) in cui il vescovo di Faenza mons. Folicaldi è in lotta col governo Sabaudo e per la sua mancata partecipazione alla festa dello Statuto viene arrestato, processato e condannato con 3 anni di carcere ed una multa rilevantissima di L. 40 mila! (1), possa essere piazzato nella sua vera luce, per vederlo nella sua vera grandezza.

Impostato così alla meglio nella storia italiana e culturale locale, ci riuscirà più facile vederlo nella sua più discreta luce di uomo e di impiegato.

L'uomo.

Gian Marcello Valgimigli è nato a Brisighella l'8 febbraio 1813 da Luigi Valgimigli e da Camilla Albonetti « genitori non molto agiati di beni di fortuna, ma di condizione onestissima ». Nel 1816, essendosi il padre allogato in qualità di agente di campagna presso la famiglia dei Conti Naldi, colla famiglia viene a stabilirsi a Faenza.



Gian Marcello Valgimigli

In questo stesso anno, e nella nostra città nasce la sorella Lucia che dovrà essergli compagna per tutta la vita.

Nel 1819 gli muore il padre.

Studia nel pubblico ginnasio ed ha per maestro di rettorica (italiano e latino) D. Gaetano Della Casa, il quale subito ne apprezza le doti d'ingegno e lo ama, recandosi spesso dalla signora Camilla per indurla a far sì che il giovane figlio non si esponga ad una temuta malattia pel troppo studio, non proporzionato alla gracilità del suo corpo.

Compiuti gli studi elementari passa nel Seminario.

Prende gli ordini a 22 anni e dice la sua prima messa nel settembre 1835 nella Chiesa dell'Osservanza fuori della città per evitare ogni esteriorità e pompa: consuete nel costume ecclesiastico d'allora.

Da quell'epoca, 1835, comincia a dedicarsi agli studi storici intramezzando le sue ricerche con pubblicazioni specialmente d'epigrafi italiane e latine che non sapremmo in alcun modo rintracciare; nè crediamo ne valgano la pena; un po' per suo piacere e forse un po' per vivere, giacchè per sbarcare il lunario oltre ai mestieri d'epigrafaio, d'insegnante privato e di correttore di bozze per la tipografia Conti, forse sarà stato costretto a dire qualche messa e ad accompagnare molti morti salmodiando all'Osservanza: come fanno e come han sempre fatto i preti poveri che non hanno nè patrimonio nè parrocchia.

Nel 1844 pubblica presso il Conti il suo primo volume delle *Memorie*. È da credere ch'esso avesse scarsissima diffusione se l'editore credè opportuno ripubblicarlo al completo e senza per nulla variarlo nel *Calendario faentino* di sua edizione che il Valgimigli scupolosamente correggeva, in 9 puntate le quali vanno dal 1844 al 1852.

Nel 1848 lasciando don Giacomo Bonini l'incarico della direzione della Biblioteca Comunale per assumere quella del Seminario, volle ed ottenne che il Valgimigli lo sostituisse nella carica.

Assunto come Bibliotecario provvisorio, ma non bastando le prove date dal Valgimigli di perizia nel disbrigo del suo incarico, la Rappresentanza Comunale volle ch'egli desse prova di ciò in un pubblico esame ch'egli sostenne con molto decoro ed onore, per cui il 19 dicembre 1851 venne dal Consiglio nominato Bibliotecario a pieni voti.

Nel 1852 è già noto come valente paleografo. Conosce a Faenza di persona mons. Stefano Rossi Legato della Prov. di Ravenna, e nel 1853 gli dedica il libro del Consolini con una forbita epigrafe latina. Sta in corrispondenza con lui sino al 1857.

Nel 1852 aiuta mons. Antonio Tarlazzi nella pubblicazione delle pergamene dell'Archivio arcivescovile di Ravenna. Dopo di ciò il Municipio di Ravenna dà incarico al Valgimigli d'interpretare una non piccola quantità di pergamene di quell'Archivio Municipale.

Nel 1861 con regio decreto è nominato socio corrispondente ed effettivo della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne, un anno prima costituita.

Nel 1870 dopo la pubbl. della *Memoria sui pittori faentini* il Minardi gli scrive complimentandolo e gli manda « una illustrazione fatta delle sue tavole di disegno rappresentanti la Disfida di Barletta ». Nello stesso anno il Dir. dell'Acc. di Belle Arti di Modena sig. Adeodato Malatesta gli spedisce un Diploma col quale viene ascritto *socio onorario* dell'Acc. medesima.

Nel 1871, 28 ottobre, la Società Italiana di Storia

e Archeologia gli manda un Diploma acclamandolo *socio corrispondente;* infine il venerando Gino Capponi lo nomina *socio onorario* della R. Dep. Storia Patria per la Toscana, da lui presieduta.

Nel 1876 comincia a sentirsi male ed ha qualche contrarietà da chi non doveva procuragliene, dice l'anonimo biografo, e peggiorando sempre di più esprime a due amici intimi le sue ultime volontà, ordinando che i suoi manoscritti siano conservati nella Biblioteca Comunale di Faenza e donando al Municipio della stessa città i tre manoscritti in pergamena colla firma dei Manfredi ora conservati nella Bibl. Com., e un quadro di Antonio Liverani.

Nel 1877, 12 settembre, muore per *carcinoma*.

In riconoscenza dei grandi meriti dell'Estinto, il Municipio volle tramandarne la memoria col far fare dallo scultore Giovanni Collina, il Busto che riproduciamo, destinandolo alla Pinacoteca; e ordinando che alla sorella Lucia fosse per *anni 5 corrisposto l'intero stipendio del defunto fratello*.

L'esempio.

Una vita modesta e calma di lavoratore e di ricercatore è stata dunque quella del Valgimigli; umile e grande nell'istesso tempo, se vogliamo: in ogni caso utile; senza sbalzi e senza irrequietezze, ma piana e chiara come l'acqua che scende dai monti che l'àn visto nascere e tersa interiormente, quale traspare dalla sua calligrafia minuta e precisa, e dal suo stile sempre uguale, durante tutto il non breve periodo della sua attività di scrittore e d'erudito.

Però quel che più merita la pena di dire è che il Valgimigli è stato una delle figure di eruditi e di studiosi più eminenti della nostra Romagna e certamente la più grande e la più espressiva di Faenza, enormemente grandeggiante sugli abati Bentini, i parrochi Psotti, i canonici Filippo Lanzoni, Tassinari, Strocchi (2) e gli altri eruditi faentini, ultimi rappresentanti della gloriosa Scuola neo-Classica Romagnola: Giovanni Ghinassi, Bartolomeo Righi (3) ecc.; non solo per l'enorme mole di lavori da lui tramandata, ma per la *qualità* di essi e pel nobile esempio d'operosità posto davanti agli occhi dei giovani.

Poichè, mentre i Ghinassi e compagni, andavano cercando classico-arcadiche farfalle sotto l'Arco di Tito, piangendo di commozione sopra ogni vocabolo che uscisse forbito dalle macine della Crusca, oppure per leggerezza e faciloneria scambiavano (come lo Strocchi nella sua serie di vescovi faentini, accettata dapprima dal Valgimigli, e poi rigettata come inesatta, assieme alla memoria dello stesso su *S. Fulco*) la leggenda per la storia, il Valgimigli piangeva invece di commozione sopra ogni nuova pergamena che da sotto la sua polvere dicesse a lui parole di vita, gettasse nella sua mente fasci di luce:

> « Non basta che la storia sia narrata
> ma vuol essere ancor documentata ».

Non illudiamoci però, poichè il molto che il Valgimigli ha fatto è ancora troppo poco di fronte a quel che resta da fare a chi vorrà dalle numerose notizie da Lui fornite e dalle molte che ancora sono da scoprire, chiarire i fatti che nel passato sono stati i germi della moderna storia della nostra Romagna e dell'Italia.

Dalla cronologia del Valgimigli e dal molto materiale in essa raccolto non dev'essere impossibile rintracciare, quasi l'intreccio d'un sistema muscolare sinora non considerato, gli avvenimenti tipici i quali ci dicano l'ascesa ininterrotta delle istituzioni economiche, giuridiche, religiose e politiche della nostra città in rapporto all'identica ascesa succedutasi nella Nazione; e nelle diverse figure rappresentative della storia cittadina, non dev'essere impossibile vedere i nuclei centrali e direttivi delle forze storiche culturali e civili.

Non si tratterebbe che d'ampliare e d'approfondire un po' di più lo sguardo, per scovare le leggi, *o le idee* dei fatti, da sotto la crosta dei fatti stessi. In tal modo pertanto si abbandonerebbero la cronaca ed il dilettantismo, per confluire nel gran mare della ricerca storica e sientifica, a sopportare le cui onde sono indispensabili petti solidi e vigili sguardi adusati al comando ed alla lotta.

La voce che dalle opere del Valgimigli ci viene, è ancora perciò voce di dovere e d'incitamento; ed il suo esempio dev'esser per noi come il modello di quel che è nostro dovere *fare*, per *divenire* ciò che è necessario *essere*, se si vuole con efficacia partecipare alla vita civile e culturale del nostro tempo.

Diamo quindi con devozione al Valgimigli l'omaggio doveroso della nostra riconoscenza, ma senza per questo dimenticare il dovere che è *nostro*, ma senza per questo abbandonare la strada che è *nostra*.

Per il dovere maturiamo le nostre forze nello studio e nella lotta!

Faenza, 31 dic. 1921.

Armando Cavalli

---

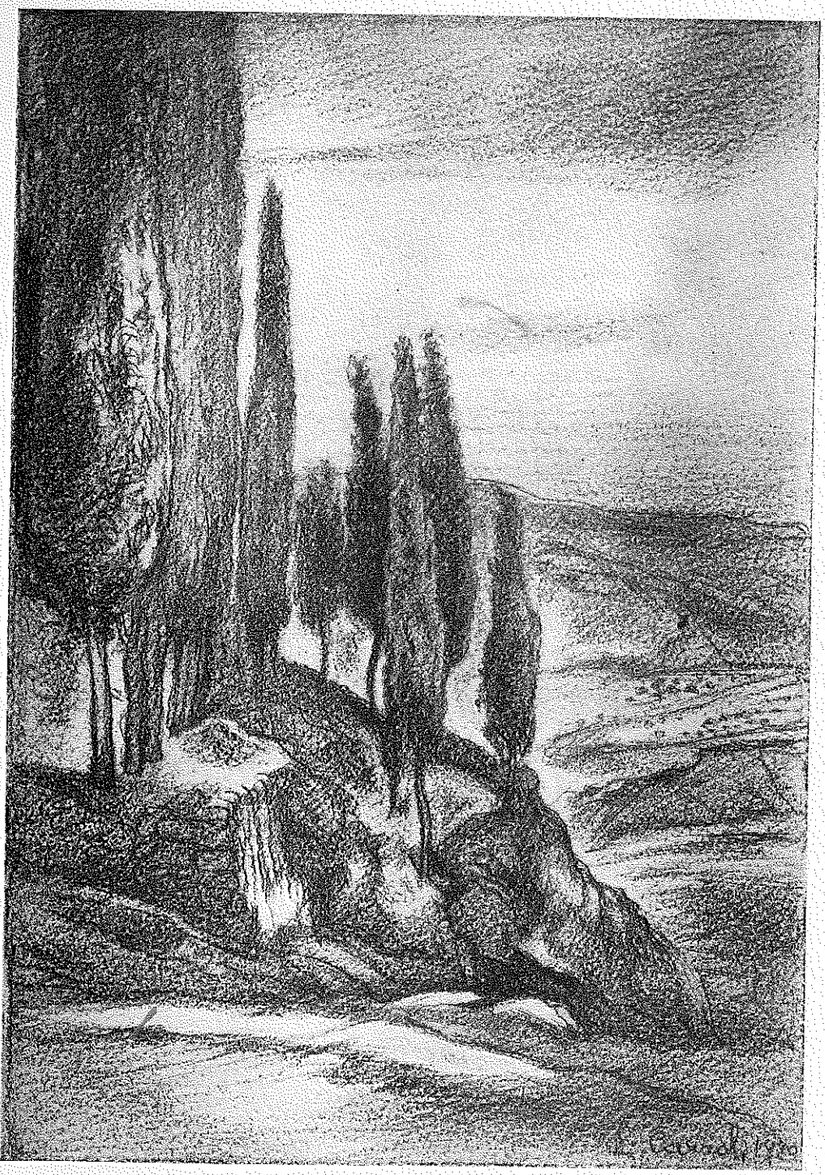
(1) Crediamo utile narrare colle stesse parole del Valgimigli la controversia sorta nel 1860 tra il vescovo di Faenza mons. Folicaldi ed il Governo, nonchè le reazioni che tanto da una parte come dall'altra furono scaricate sui miseri ecclesiastici.

Controversia.

« Atteso non pure il rifiuto espresso dal vescovo in una sua lettera al Sindaco di presentarsi alla funzione del *Te Deum*, ma principalmente pel divieto fatto dal medesimo al clero della Cattedrale insieme coi chierici di por l'opera loro ad essa, il Governo spediva oggi (.... giugno?) da Ravenna un delegato di pub. sicurezza a Faenza, il quale cogli agenti della nostra polizia alle ore 3 e mezzo pom. recavasi all'episcopio ed intimato l'arresto al vescovo, venn'egli sottoposto a rigorosa perquisizione, cui poscia subì eziandio il suo vicario, e questa durò fino ad un'ora antim., restando intanto guardato a vista da due carabinieri fino alli 30 agosto. ». *App.*, fasc. S, p. 40.

TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

(Tav. fuori testo n. II.)



LODOVICO CARROLI - I cipressi del Monticino

« Li 3 d. (luglio) atteso che in quel giorno aveasi in Ravenna a proferire la sentenza contro il nostro vescovo, i canonici fecero nella mattinata esporre il Sacramento nella Cattedrale e parimenti i parrochi nella Chiesa di S. Stefano, mentre esso nostro vescovo veniva condannato ad una multa di fr. 40000 pari a sc. 752 e ad una prigionia di 3 anni. » *id.*, p. 42.

« Li 30 agosto per grazia sovrana venne assolto il nostro vescovo dalla condanna sì del carcere che della multa, e tal grazia fu fatta a quanti altri rei com'egli della medesima colpa. » *ibid.*, p. 42.

Condanne.

a) *Da parte del Vescovo.*

« Il dì 16 d. (marzo 1860) furono sospesi *a divinis* i sac. Salvatore Boschi, Vincenzo Ercolani ed Andrea Quarneti per aver votato per l'annessione, pena a cui non fu sottoposto verun altro de' preti di Romagna che del pari votarono per Vittorio!!!! ». *App.*, fasc. S, p. 38. Gli esclamativi non sono nostri ma del Valgimigli. Altre condanne furono emanate dal Vescovo contro molti altri sacerdoti della nostra Diocesi, di Faenza e di Brisighella; relativamente al loro intervento alla funzione religiosa nella ricorrenza dello Statuto. La controversia mons. Folicaldi-Governo Sabaudo ebbe uno strascico anche sui giornali, specialmente di Bologna; un'eco della quale può ancora vedersi negli autografi del Valgimigli, *Stampe*, p. 1 e segg.

b) *Da parte del Governo.*

« In seguito del non intervento al *Te Deum* di quattro maestri preti del Ginnasio, il dì appresso 14 d. maggio per ordine del Sindaco venne chiuso esso Ginnasio, restandovi fino al giorno d. Indi a' 15 d. accoltosi il consiglio municipale sottopose ad esame la causa di maestri non intervenuti al *Te Deum*, la quale nella seduta consigliare del giorno seguente ebbe fine colla cacciata dall'impiego, e furono questi il can. Antonio Conti prof. di Diritto canonico e civile, il can. Giovanni Della Valle di Metafisica e Fisica, (Abbiamo visto in un nostro precedente articolo, come, a riparazione, il vescovo mons. Folicaldi invitasse, ma invano, il Della Valle ad insegnare nel nostro Seminario. A. C.), D. Vincenzo Vespignani maestro di Grammatica superiore e D. Domenico Valenti maestro di elementi di leggere e scrivere, mentre rimasero pure espulsi D. Gir. Tassinari direttore di spirito nel Ginnasio e D. Giuseppe Pozzi cappellano del Municipio. » *App.*, fasc. S, p. 40.

« Del dì 1 giugno rimasero espulsi dalla loro carica di Rettore degli orfani D. Fabio Gallina colli tre prefetti e il Rettore degli Abbandonati D. Gallo Garelli, sostituito il primo dal can. Girolamo Tassinari sospeso a divinis fin dal giorno 13 pp. maggio, il secondo dal mansionario D. Vincenzo Ercolani tuttora legato di sospensione, e questa cacciata seguì in pena di aver que' rettori ricusato di recarsi alla funzione del *Te Deum* per lo Statuto e subornato quei fanciulli a non intervenirvi, onde assai pochi di loro vi assisterono. *id.*, p. 41.

(2) Vedi ciò che il Valgimigli pensava dello Strocchi.

« Circa al giudizio portato dallo Strocchi intorno a S. Fulco si ponno recare questi versi di Dante, *Parad.*, Cant. 13.

Vie più che 'ndarno da riva si parte
. . . . . .
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte;

poichè la postilla — *Fit Episcopus patriae* — è un'aggiunta di mano posteriore fatta a quel codice. V. intorno a ciò la lettera del p. Raffaelangelo da Faenza in data 3 7bre 1853 ». *App.*, fasc. C, p. 9.

(3) E del Righi.

« Non è raro che le parole del Righi si abbiano sovente ad intendere a rovescio di quel che suonano, onde può dirsi coll'Ariosto, *Canto XXXV*, st. 27.

E se tu vuoi che il ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti. »

id., p. 8.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA

A) Opere a stampa.

Intorno alla Città di Faenza. « Memorie raccolte da G. M. V. » vol I. Faenza, Conti 1844.

—— pubblicate in appendice nel « Calendario Faentino » in 9 puntate, 1844-1852. Faenza, Conti, 1844-52.

Teodoro Pio vescovo di Faenza, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne » serie I, vol. IV, 1866.

Tebaldello Zambrasi. Memoria, in « Atti della Società Scientifica e letteraria per gli anni 1864-65-66 » pp. 5 e 41. Faenza, Marabini, 1867.

Memoria sull'origine delle monache camaldolesi di S. Maglorio di Faenza, in « Atti della Società scient. e lett. di Faenza ann. 1867-68 » parte II, pp. 37-41. Faenza, Marabini, 1868.

Dei pittori e degli artisti faentini dei secoli XV e XVI, in « Atti e Memorie R. Deput. Storia Patria per le Romagne » anni IV, 1866; V, 1867: VI, 1868; VII, 1869.

Fu ripubblicata a parte altre 2 volte dal Conti: I, 1871, ampliata e corretta dall'A.; II, 1891, postuma. Cf. Bagli, contributo agli studi di Bibliografia storica romagnola, in « Atti e Memorie R. Dep. Storia Patria per le Romagne » serie III, vol. XIII, 1895, p. 104, Il Bagli fissa, erroneamente, la data della I edizione al 1869.

Tebaldello Zambrasi. Faenza, Conti, 1868.

Sull'origine delle monache Camaldolesi di S. Maglorio di Faenza. Faenza, Conti, 1868. Non consultato da me. Cfr. Bagli, loco citato, e Valgimigli, « Scritti vari ». Faenza, Conti, 1878, p. XXVI.

Cenni biografici intorno a Frate Sabba da Castiglione Cavaliere gerosolimitano e precettore della Commenda di Faenza. Faenza, Conti, 1870. Non consultato da me. Cfr. Bagli, loco cit. e Valgimigli, loco cit.

Sull'antico Battistero di Faenza. Faenza, Conti, 1871.

S. Fulco vescovo di Pavia preteso proposto del faentino Capitolo. Faenza, Conti, 1872. Non consultato da me. Cfr. VALGIMIGLI, loco cit.

La Torre dell'orologio e il Fonte Pubblico di Faenza. Faenza, Conti, 1873.

Cenni biografici intorno a Domenico Paganelli, in « Atti e Memorie R. Dep. Storia Patria per le Romagne », serie II, vol. I, 1875. Pubblic. nel 1877.

Cenni biografici intorno al cav. Ferraù Fenzoni pittore, in « Atti e Memorie R. Dep. », serie II, vol. I, 1875.

Tommaso Missiroli, pittore, detto *Il Villano*, in « Atti e Memorie R. Dep. », serie II, vol. II, 1877.

Intorno a Mengo Bianchelli filosofo e medico faentino, in « Atti e Memorie R. Dep. », serie II, vol. III, p. II, 1877.

Cenni storici di Antonio Cittadini, medico e filosofo faentino, in « Atti e Memorie R. Dep. », serie II, vol. III, p. II, 1877.

Alcuni scritti, vol. I, contiene:
I) S. Fulco Vescovo di Pavia;
II) Tebaldello Zambrasi;
III) Frate Sabba da Castiglione. Faenza, Conti, 1878.

Tebaldello Zambrasi. Riassunto. In FERRAZZI, « Manuale Dantesco, vol V, p. 364. Bassano, Pozzato, 1877.

Frate Alberigo. ID., « id., » p. 368.

Ugolino D'Azzo Ubaldino. ID., « id., » p. 398.

Ugolino de' Fantoli. ID., « id., » p. 399.

B) Opere edite a cura del Valgimigli.

« De Vita excellentium virorum Marrathensium Commentariola » auctore IOSEPHO BENEDICTO CONSOLINI. Nunc primum edita. Faenza, Conti, 1853.

C) Opere manoscritte.

Memorie storiche di Faenza dalle origini al 1793. voll. 17.

Giunte [alle Memorie].

Appunti per la storia dei sec. XVI-XIX.

Appunti per la storia.

Pro memoria e miscellanee.

Memorie spettanti alle Compagnie di S. Giovanni Decollato e di S. Gregorio.

Scrittori faentini ed altri uomini illustri.

Archivi di Ordini religiosi.

Memorie Querzola e miscellanee.

Atti legali e pubblici, copie e transunti 1401-1845.

Stampe, 1796-1861.

Note autografe in margine al MITTARELLI, « Accessiones faventinae », Venezia, 1775 e al MITTARELLI, « De litteratura faventinorum », Venezia, 1771.

Indice sistematico e alfabetico delle miscellanee faentine e di alcune altre miscellanee esistenti in questa Biblioteca [Comunale di Faenza].

Inizio di un catalogo sistematico delle opere a stampa di questa Biblioteca [Comunale di Faenza].

Antonio Cittadini, medico.

Sull'origine delle monache Camaldolesi di S. Maglorio di Faenza.

Cenni biografici del P. Domenico Paganelli, domenicano, ingegnere ed architetto.

Continuazione al Borsieri vol. II (ms. n. 48 della Biblioteca Comunale di Faenza) della trascrizione della « Cronaca » di Carlo Zanelli (p. 673-681) e trascrizione delle « Cronache » di un ANONIMO (cb. CESARE MENGOLINI?), del sac. FRANCESCO PERONI e del parr. GIORGIO ANTONIO MORINI. (Le sopracitate Opere manoscritte sono depositate presso la Biblioteca Comunale di Faenza. Cfr. FIORENTINI, « Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Faenza », p. 19, n. 62, vol. XXVI degli « Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia » editi a cura del prof. ALBANO SORBELLI. Firenze, Olschki, 1920).

D) Opere sunteggiate, non pubblicate, nè manoscritte.

Degli antichi vescovi di Faenza (Memoria letta nelle Tornate 9, 12, 26 marzo 1871; 14 dicembre 1873; 14 marzo 1875; 26 giugno 1876; 25 febbraio 1877 della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne: v. « Atti e Memorie » *ad annum* e CARDUCCI, Ceneri e faville (vol. VII delle *Opere*). V. inoltre: LANZONI F., *Cronotassi dei vescovi di Faenza a tutto il sec. XIII*, p. 6 e segg. Faenza, Novelli e Castellani, 1913).

E) Biografie, Cenni biografici.

ANONIMO, (PIETRO CONTI?), « Sulla vita e sugli scritti del Valgimigli », in VALGIMIGLI, « Alcuni scritti ». Faenza, Conti, 1878.

MESSERI A., CALZI A., « Faenza nella Storia e nell'Arte », p. 596. Faenza, Tip. Sociale di G. Dal Pozzo, 1909.

RIVALTA C., « Dantisti e Dantofili del sec. XIX » Estr. dal « Giornale Dantesco ». Firenze, Prato, Passerini, 1907.

BELTRANI P., « Per il I centenario della Biblioteca Comunale di Faenza, p. 14. Faenza, Tip. Sociale di E. Dal Pozzo, 1919.

F) Recensioni di opere del Valgimigli.

Sull'origine delle monache camaldolesi di S. Maglorio di Faenza, v. Recens. di T. LANDONI in « Il Propugnatore », anno I, disp. IV, p. 500.

Tebaldello Zambrasi, ID., « id. », loco cit.

Frate Sabba da Castiglione, v. Recens. di F. Z. (FRANCESCO ZAMBRINI) in « Il Propugnatore », anno III, disp. I, p. 205. (Tutt'e tre vedile in VALGIMIGLI, « Manoscritti », n. 11, pp. 52, 53 e 65).

31 dic. 1921.

A. C.



ATTI DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA

La Commissione esecutiva, dal maggio u. s. alla fine dell'anno 1921, ha lavorato intensamente per far conoscere lo scopo della propria iniziativa, allargando, per quanto lo consentivano particolari ragioni di interessamento, la cerchia delle adesioni morali e finanziarie.

Valendosi dei poteri ad essa accordati dall'assemblea generale, che si radunò il 19 gennaio 1921, la Commissione esecutiva si aggregò altri due membri, che si ritennero molto vantaggiosi ad esercitare una organizzazione più compatta ed efficace, nella persona del rev.do don Gabriele Piazza e del sig. Silvestro Rondinini.

I due nuovi membri accettarono l'incarico e presero subito conscio interessamento all'opera per la quale furono scelti a recare il loro contributo di attività.

Nel corso del secondo semestre 1921, tanto in paese che nelle parrocchie rurali, si iniziò la questua sia in denaro che in natura.

Non ci si può dissimulare che questa parte di lavoro, del resto la più importante e la più necessaria, richiede grandi sacrificii e non poca abnegazione. Conviene tuttavia riconoscere che la popolazione del paese, in modo speciale, ha risposto con slancio; cosicchè nella sottoscrizione qui sotto in parte elencata, figurano adesioni ed offerte che più che altro sono preziose per la simpatica significazione morale che racchiudono in sè, pur essendo di lievissima entità. Questo plebiscito di generosità è più che sufficiente ricompensa ai laboriosi sacrifici dei collettori.

In una recentissima adunanza poi, la Commissione esecutiva ha ventilato e approvato in massima il progetto di ricorrere anche a mezzi straordinari, che possano rispondere allo scopo di riuscire ad una propaganda morale ed economica più efficace.

Tra questi mezzi escogitati ed approvati, annunciamo: un ciclo di conferenze che saranno tenute da conferenzieri di alto valore e di larga notorietà, in quel periodo di tempo e a quelle scadenze che l'opportunità delle circostanze lo suggeriranno: una estrazione di alcuni premi ricchi per pregio e non meno pregevoli per la provenienza.

La Commissione, che ha già allo studio la migliore attuazione di questo piano di propaganda, confida di incontrare il benevolo aggradimento del pubblico a questo tangibile intento, di dare maggiore sviluppo possibile e la più lusinghiera floridezza all'opera propria, diretta sempre a questo fine unico: procurare alla Madonna del Monticino il più solenne omaggio di affetto figliale.

PRO TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

Iniziamo la pubblicazione delle offerte pervenute per le feste centenarie che continueremo nei prossimi numeri.

Fratelli Lega, fu Giacomo L. 3000 - Conte Francesco Cattani Ginanni, 500 - Un Brisighellese assente, 500 - Famiglia Liverzani, 200 Arcip. Don Stefano Cavina, 200 - Avv. Bracchini Francesco, 100 - Conte Giovanni Ferniani, 150 - Giuseppe Diletti, 50 - Famiglia Liverani (Faenza), 100 - On. conte Carlo Zucchini, 25 - Sangiorgi Enrico, 20 - Famiglia Laghi, 50 - Don Gabriele Piazza, 30 - F.lli Lega (Faenza), 100 - Emiliani Orsolina, 10 - Saviotti Francesco, 50 - Caranti Ernesto, 10 - Bargossi Biagio, 25 - Marchetti Domenica, 5 - Istituto S. Famiglia, 10 - Educande Istituto S. Famiglia, 10 - Lotti Nice, 5 - Battista Rondinini, 25 - Dott. Ivo Zoffoli, 10 - Lotti Imerio, 20 - Famiglia Pasini, 40 - Francesco Malpezzi, 10 - Famiglia Bandini. 10 - Lanzoni Pietro, 10 - Vallunga Tomaso, 10 - Er-

minia Cornacchia, 5 - Zambelli Francesco, 5 - Anele Menotti, 2 - Querzani Pietro, 50 - Rondinini Silvestro, 50 - Can.co Edoardo Piancastelli, 10 - Dirce Brugnoli, 40 - Silvestrini Luigi, 10 - Guerrini Paride, 5 - Prof. Teresa Marcucci, 10 - Linda Cantagalli, 60 - Opelio Bettini. 10 - Mon. Giuseppe can.co Cavina, 60 - Dott. Tomaso Zucchini, 50 - Adele Cantagalli, 10 - Adele Rossini, 50 - Prof. Pietro Montuschi, 50 - Maria Marchetti, 10 - Antonietta Sartoni, 10 - Bice Malpezzi, 25 - Bandini Paolo, 10 - Onofri Paolo, 5 - Malpezzi Secondo, 5 - Cantagalli Antonio, 5 - Maria Melandri, 3 - Pazzi Federico, 2 - Fucci Maria, 1 - Francesca Cavina, 1 - Stefano Cavalli, 5 - Giuseppe Raccagni, 10 - Cav. Paolo Scarpetti, 5 - Raffaella Bertini 5 - Domenico Diletti, 25 - Maria Edvige Sartoni, 10 Giuseppe Malpezzi, 10 - Piccinini Elena, 4 - N. N., 2 - N. N., 25 - Valgimigli Angela, 10 - Fucci Domenica, 20 - Fabbri Pietro (scultore), 10 - F.lli Misirocchi, 6 - Sartoni Riccardo, 12 - Annibale Piancastelli, 10 - Soglia Giuseppe, 6 - Costa Anna vedova Marangoni, 1 - Ubaldo Cornacchia, 2 - Famiglia Liverani (Orto S Bernardo), 5 - Famiglia Farolfi, 5 - Famiglia Nonni (Cavallina) 4 - Rina Savorani, 5 - Mariannina Piancastelli, 10 - Giovanni Sabbatani, 5 - Remigio Saviotti, 10 Frontali Giovanni, 5 - Savorani Giuseppe, 5 - Fabbri Antonio, 5 - Leporesi Pasquale, 3 - Cicognani Guglielmo, 10 - Cappodomo Olga, 10 - Cicognani Mario, 10 - Alpi Alfredo, 5 - Saviotti Dante, 10 - Albonetti Achille, 10 - Bandini Mario, 5 - Silvestrini Ugo, 10 - Tampieri Giuseppe, 20 . Prof. Della Valle Lodovico, 10 - Cimatti Antonio, 5 - Samorè Dina, 5 - Samorè Antonia, 2 - Panzavolta Francesco, 1 - Cavina Vincenzo, 2 - Ceroni Eisa, 2 - Maria Gambarati, 15 - Carlo Lega, 5 - Corrado Lotti, 10 - Giunchedi Veronica, 1 Alida Bettini, 10 - Ines Lega Bettini, 10 - Andrea Marchetti, 20 - Mons. Giuseppe Tondini, 20 - Lino Rondinini, 10 - Famiglia Bertini (Zano), 10 - Utili Domenico, 1 - Sorelle Buscaioli, 5 - Samorè Fiorina, 2 - Tomba Luigi, 2 - N. N., 20 - Tomba Pietro, 10 - Cappelli Felice, 5 - Piazza Giulia, 1 - Mignini Anita, 5 - D. Dino Conti, 15 - Fabbri Giovanni, 5 - Cattani Giuseppe, 2 - Piccinini Silvio, 5 - Babini Emilia, 5 - Casadio Giuseppe, 1 Folesani Maria, 1 - Belluzzi Armando, 5 - Samorè Pietro, 1 - Samorè Natale, 3 - Rondinini Annunziata, 10 - Pazzi Eugenio, 9 - Fucci Carola, 1 - Mercuriali Giuseppe, 2 - Samorè Ercole, 3 - Piccinini Giuseppina, 10 - Guerra Enrico, 5 - Soglia Angela, 1 - Pompignoli Pasqua, 1 - Pompignoli Alba, 1 - Mazzetti Domenico, 5 - Marabini Domenica, 1 - Zinzani Filomena, 3 - Raggi Emilia vedova Chiesa, 1 - Rosetti Pietro, 2 - Castellari Giuseppe, 5 - Malpezzi Augusto, 1 - Spada Giacomo, 2 Piccinini Abba, 2 - N. N., 1 - Silvestrini Virginia, 1 - Maretti Venusta, 1 - Poggiali Teresa, 1 - Cantagalli Giuseppe, 5 - Valli Domenico, 1 - Dott. Pietro Montanari, 10 Giunchedi Filippo, 10 - Piancastelli Lino, 2 - Maria Gottarelli ved. Pompignoli, 5 - Cicognani Adamo, 50 - Soglia Antonio, 20 - Ghetti Pietro, 10 - Liverani Girolamo, 10 - Mercatelil Giuseppe, 15 - Ghinassi Carlo, 10 Bandini Lorenzo, 10 - Cattani Paolina, 10 - Ravagli Luigi, 5 - Famiglia Ubaldi, 25 - Famiglia Vergnanini, 10 - Vannini Davide, 5 - Pediani Giulio, 15 - Stambazzi Ida, 2 - Famiglia Carroli, 10 - Famiglia Naldoni, 5 - Benericetti Lino, 5 - Montevecchi Maria, 5 - Gentile Minghetti, 5 - Cav. Raffaele Tedioli 50 Raccolte nella cassetta della Collegiata, 85.

Totale primo elenco L. 6860.

Onde la nostra Rassegna non rimanga seconda ad altre, nella sua veste elegante ed artistica, prossimamente apriremo una sottoscrizione, alla quale nessuno vorrà negare la propria offerta. La Direzione

GIUSEPPE LIVERZANI — *Direttore-responsabile*

Faenza, 1922 - Tip. F. Lega - Corso Mazzini 31 - Telef. 63

NUM. II. MAGGIO 1922 ANNO II.

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

1626-1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE ::: VIA ANTONIO METELLI N. 1 ::: BRISIGHELLA